Anno II - N. 43 — 14 LUGLIO 1921 — Conto corrente con la Posta

IL COMUNISTA

L'Internazionale Comunista si pone come fine la lotta armata pel rovesciamento della borghesia internazionale e la creazione della repubblica internazionale dei Soviet, prima tappa sulla via della abolizione d'ogni forma di Stato.

L'Internazionale Comunista considera la dittatura del proletariato come l'unico mezzo disponibile per strappare l'umanità agli orrori del capitalismo, e considera il potere dei Soviet come la forma che dà la storia alla dittatura del proletariato.

(Dallo Statuto dell'Internazionale Comunista).

ORGANO CENTRALE DEL PARTITO COMUNISTA D'ITALIA, SEZIONE DELLA INTERNAZIONALE COMUNISTA

Esce il Giovedì e la Domenica

MILANO — Redazione ed Amministrazione: VIA PAOLO SARPI, N. 22 — MILANO

Abbonamento annuo L. 20 - Semestrale L. 10 - Un numero Cent. 20 - Arretrato Cent. 40

Pubblicazioni di propaganda a cura del Comitato Esecutivo del Partito Comunista d'Italia - Via Paolo Sarpi, N. 22 - Milano

RELAZIONE della Frazione Comunista al Congresso di Livorno **Prezzo L. 0,50**

STATUTO e Disposizioni Transitorie del Partito Com. d'Italia **Prezzo L. 0,50**

MANIFESTO del Partito Comunista d'Italia al Proletariato Italiano **Prezzo L. 0,20**

L'Internazionale Comunista è assolutamente convinta che il fallimento degli antichi partiti socialdemocratici della IIª Internazionale non può in alcun modo essere considerato come il fallimento dei partiti proletari in generale. L'epoca della lotta diretta per la dittatura del proletariato suscita un nuovo partito proletario mondiale: il Partito Comunista.

Non può esservi in ciascun paese che un solo ed unico Partito Comunista.

(Dalle tesi del II Congresso Internazionale Comunista sul compito del partito).

PARTITO COMUNISTA D'ITALIA

SEZIONE DELL'INTERNAZIONALE COMUNISTA

Per l'inquadramento del Partito

— In base al lavoro svolto finora in molte località per l'inquadramento a tipo militare degli inscritti e simpatizzanti del Partito Comunista e della Federazione giovanile comunista, ed alle esperienze che ne sono risultate, la Centrale del Partito e quella della Federazione giovanile allestiscono un comunicato che conterrà le norme da applicare dovunque in questo indispensabile lavoro di organizzazione e preparazione rivoluzionaria.

Poichè intanto sorgono in diversi centri italiani iniziative di tal genere da parte di elementi non dipendenti dal Partito Comunista, e delle quali il Partito Comunista non è ufficialmente partecipe nè responsabile, si avvertono tutti i compagni di restare in attesa di tali disposizioni prima di creare fatti compiuti locali che ostino colle generali direttive adottate dal Partito.

Ciò vuol dire che il lavoro per la costituzione e l'esercitazione delle squadre comuniste deve dovunque continuare ed iniziarsi dove ancora non lo si è affrontato, ma attenendosi al rigoroso criterio che l'inquadramento militare rivoluzionario del proletariato deve essere a base di Partito, *strettamente collegato alla rete degli organi politici del Partito; e quindi i comunisti non possono nè devono partecipare ad iniziative di tal natura provenienti da altri partiti o comunque sorte al di fuori del loro partito.*

La preparazione e l'azione militare esigono una disciplina almeno pari a quella politica del Partito Comunista. Non si può ubbidire a due distinte discipline. Il comunista dunque, come il simpatizzante che al partito si senta realmente legato (e non merita la definizione di nostro simpatizzante chi non milita nel partito per « riserve disciplinari ») non possono nè devono accettare di dipendere da altre organizzazioni politiche, e tanto meno poi da organizzazioni di inquadramento a tipo militare.

In attesa di più precise disposizioni, che del resto attraverso la pratica stessa si andranno sempre meglio elaborando, la parola d'ordine del Partito Comunista ai suoi aderenti e ai suoi seguaci è questa: Formazione delle squadre comuniste, dirette dal Partito Comunista, per la preparazione, l'allenamento, l'azione militare rivoluzionaria, difensiva ed offensiva, del proletariato.

TENTATIVI DI PACE IN TEMPO DI GUERRA

La parola, ora, è ai socialisti

Il C. N. dei Fasci, riunito a Milano, ha approvato alla unanimità il seguente o. d. g. presentato dal loro Comitato Centrale:

« *Il Consiglio Nazionale dei Fasci Italiani di Combattimento, dopo ampia discussione e presa visione dei voti emessi dai singoli Fasci in merito alla eventuale pacificazione, rievocate le ultime manifestazioni politiche e gli atroci misfatti compiuti a danno dei fascisti, proprio quando il paese auspicava alla fine delle lotte civili, pur dichiarandosi disposto a disarmare se gli avversari lealmente e completamente disarmino a loro volta, ritiene intempestivo, nel momento attuale, qualsiasi accordo coi partiti nemici ed ostili;*

reputa tuttavia necessario distinguere le organizzazioni economiche dei lavoratori dai partiti cosidetti sovversivi, ed invita i singoli Fasci, là dove la situazione lo consenta, ad accedere ad accordi d'ordine locale coi rappresentanti delle organizzazioni operaie, salvo la ratifica degli organi dirigenti dei Fasci ».

Era inevitabile che i « fascisti » votassero un ordine simile. Esso si presta ad alcune considerazioni:

1) *Richiamo agli ultimi atroci misfatti compiuti a danno dei fascisti.* Purtroppo i fascisti scherzano. E diciamo *purtroppo* perchè, in realtà, non siamo stati ancora in grado di compiere dei *misfatti* a danno dei fascisti. I *misfatti* di Massa, Grosseto ed Orbetello sono troppo chiaramente perseguibili nelle loro origini perchè vi sia dubbio nella loro paternità. Ma è naturale che i fascisti affermino di essere vittime della *delinquenza comunista.* La borghesia non è così stupida da accedere al primo invito di pacificazione che le viene dai capi *non autorizzati* delle masse, mentre queste seguono una politica assai più realistica di quella dei loro capi e lo spirito di classe è nella loro midolla e non è già una artificiale insufflazione di odio. Il fascismo non può disarmare se non quando potrà dividere le responsabilità del potere con la socialdemocrazia.

2) *Il Paese auspica alla fine delle lotte civili.* (Evidentemente qui dovevasi dire: *della guerra civile*). Ma il *paese* chi è? Non è certo Mussolini o Acerbo nè Bacci o Zaniboni o Turati. Il *paese* è la somma delle classi la cui competizione economica e politica sfugge ad un artificiale superiore forza aclassista. La borghesia ed il proletariato hanno forse delegato i loro membri ad un'opera di pacificazione o non piuttosto questi si sono arbitrariamente assunti il compito di una impossibile pacificazione? Ma anche se borghesia e proletariato *volessero* (una ipotesi puramente gettata a scopo polemico) *fare la pace*, lo potrebbero? Il proletariato rivoluzionario ed il partito comunista da una parte e la borghesia più intelligente ed agguerrita dall'altra dicono di no. Le ragioni che muovono le classi al conflitto sociale sono superiori alla volontà dei singoli individui. Coloro che pensano essere possibile una pacificazione sociale sono gli stessi che pensano sia possibile un riassetto economico e sociale degli Stati e delle nazioni borghesi. Serrati già distingue una economia dello stato borghese dalle economie della nazione, affermando il fallimento della prima...... ma non della seconda. Sarebbe opportuno che il marxista Serrati svolgesse più... ampiamente questa sua tesi *liberty.*

3) *I fascisti si dichiarano pronti a disarmare se gli avversari disarmano.* Pensiamo che l'on. Ellero e il non meno onorevole Zaniboni abbiano data *assicurazione* su questo punto, magari a nome di tutto il proletariato del quale essi dicono di essere interpreti per il fatto che il P. S. I. raccolse nelle elezione un milione e mezzo di voti, allo stesso modo che il Governo ripete di essere rappresentante genuino del Paese per il fatto che esso poggia sovra una maggioranza parlamentare. E non può pensarsi che i due onorevoli socialisti abbiano iniziato trattative di pace senza accettare o porre spontaneamente la pregiudiziale del *disarmo* da parte del proletariato. Ciò ammesso (e lo dobbiamo ammettere se non vogliamo pensare che l'intesa socialfascista fosse un semplice trucco giornalistico) la dichiarazione fascista appare assai... diplomatica. Essa vuole, probabilmente, provocare una dichiarazione ufficiale dagli organi del P. S. I. Dubitiamo che questi si compromettano a tal punto, almeno per ora.

4) *E necessario distinguere le organizzazioni economiche dei lavoratori dai partiti cosidetti sovversivi.* La *mossa* fascista non è abile ma svela le intenzioni dei capi del Fascio. Non è *abile* perchè chi ha dettato il « distinguo » deve essere un crasso ignorante del processo storico, un volontarista che pensa possa *potersi ciò che si vuole*, ed ignora, anche, che il proletariato non vuole ciò che egli pensa debba volere. E' impossibile staccare le organizzazioni economiche dei lavoratori dai partiti *cosidetti sovversivi* (quel *cosidetti* lo approviamo *toto corde!*): e i fascisti si accorgeranno del *come* alcune leghe del ferrarese... rimasero nell'apoliticismo della politica borghese *fascista.* Mussolini, nel discorso illustrativo tenuto al C. N. fascista di Milano, ha detto:

« Sarebbe grande evento se si potesse stipulare un accordo locale, sia pure con la Confederazione del Lavoro; sarebbe bene, dicevo, cercare di separare la Confederazione dal gruppo dei partiti sovversivi, poichè la forza reale è Confederazione; gli altri sono i quadri; gli ufficiali, i generali che hanno le forze in quanto hanno le leghe; ma quando domani le leghe, le cooperative, le federazioni, andassero verso l'autonomia, noi avremmo uno formidabile posizione nella vita nazionale ».

Ebbene: anche perchè Mussolini ha detto ciò, la C. G. del L. ben si guarderà dal prendere sul serio il «distinguo» fascista.

Un accordo confederale con i fascisti avrebbe lo stesso risultato di quello che sta ottenendo il trattato di pace tra socialisti e fascisti. I capi possono fare ciò che meglio loro aggrada. Ma i gregari fascisti continueranno egualmente la loro missione antiproletaria e — perciò — antirivoluzionaria; e le masse lavoratrici faranno il possibile per difendersi dall'urto avversario e per offendere. La guerra continua. Ce ne duole per il... dolore del Mussolini. « *Perchè* — dice costui — *se la guerra continuasse sarebbe una guerar in grande stile e sarebbe la fine dell'Italia* ». A parte il piccolo o grande stile e la fine... dell'Italia, è certo che la guerra continua. La fine, se mai, è già decretata per l'Italia borghese.

Comunque si concludano gli esilaranti *rendez-vous* socialfascisti, è certo che i socialisti escono dagli approcci con le ossa rotte. Mussolini ha potuto dire con evidente sodisfazione:

« Gli uomini che ci hanno chiesto tale pace, il partito che ci ha chiesto la pace è un partito che per venti anni ha dominato la vita italiana, che ha 122 deputati e migliaia di comuni e moltissime organizzazioni economiche.

Questo partito, che è stato la minaccia, il ricatto, per diecine di anni, dello Stato e della borghesia era disposto a scendere a patti con quell'odiato fascismo che, in primo tempo, ha ignorato in un secondo tempo ha diffamato, in un terzo tempo riconosceva come vittorioso, per il solo fatto che si metteva al tavolo a discutere sulla resa. E voi considerate che queste cose siano tali da sputarci sopra? »

E ci sembra che il « capo » abbia ben donde di soddisfarsi per la pace chiesta al fascismo. Cosa hanno da dire i socialisti? Il povero Mingrini ha già risposto, come poteva, il suo pensiero. Ora ai capi socialisti la parola.

Il proletariato, per suo conto, si organizzi per rispondere in modo eloquente ai *comitagi* del brigantaggio borghese.

E chi vivrà vedrà!

TORINO

A Torino le bande fasciste han voluto dar prova della loro capacità combattiva.

Avendo organizzato in un bordello il loro comando, han manovrato come loro meglio pareva per le strade di Torino. Hanno tentato l'assalto ad alcuni Circoli comunisti, han dato la caccia agli operai, ne hanno assassinati due.

Torino, città squisitamente proletaria, ha sofferto ciò. Non sappiamo quali conseguenze questi fatti avranno, ignoriamo fino a qual punto le guardie bianche vorranno giungere.

Noi domandiamo ai proletari: non è forse chiaro l'insegnamento che da questi fatti scaturisce?

« Fuori dalle officine, perchè la produzione s'arresta. E, nelle strade, revolverate ».

Questa è la parola d'ordine che guida l'azione della borghesia e delle sue guardie, nei rapporti con gli operai.

Cosa gli operai faranno? Si rassegneranno a morire di fame o di mitraglia, così, passivamente, come mandre di bestie stanche?

Ah, no, perdio! Più che il diritto di vivere gli uomini hanno il dovere di vivere. Hanno il dovere di difendere la propria vita. Con tutte le armi.

Questo noi ricordiamo al proletariato torinese, questo l'Internazionale Comunista dice al proletariato di tutto il mondo.

Dopo il Congresso dei Ferrovieri

É il "panciafichismo„ che ha vinto

Siamo soliti a parlare chiaramente alle masse lavoratrici, ed il nostro giudizio sul risultato, ben da noi preveduto, del decimo Congresso del Sindacato dei ferrovieri italiani lo esprimeremo senza peli sulla lingua.

In quel congresso il fronte unico anticomunista si è realizzato. Anarchici, sindacalisti, socialisti, repubblicani e « senza parito », si sono incontrati a sostenere lo stesso criterio negativo: la autonomia del Sindacato, non solo dai partiti politici, ma dagli stessi organismi sindacali nazionali ed internazionali della classe lavoratrice; mentre i comunisti, solo i comunisti, presentavano una proposta precisa, completa, ben inquadrata nella mozione che più sotto testualmente riportiamo, vigorosamente sostenuta nei discorsi di Azario, di Gnudi, e di altri nostri compagni: Adesione alle direttive rivoluzionarie della Terza Internazionale ed alla sua tattica sindacale, e per conseguenza entrata nella Confederazione generale del lavoro per associarsi all'opposizione comunista, militante contro i dirigenti, nel seno di questa, adesione alla Internazionale dei sindacati rossi di Mosca.

Solo 22 delegati si sono affermati su tale mozione. La prevalenza (7 voti) l'ha avuta l'ordine del giorno dei socialisti per l'autonomia assoluta da ogni organismo nazionale ed internazionale, mentre 58 voti otteneva l'ordine del giorno dei sindacalisti-anarchici per la costituzione di una « Federazione dei trasporti » e per mandare una delegazione a Mosca con questo mandato: aderire alla Internazionale sindacale rossa solo se questa abbia come caposaldo la indipendenza del Sindacato da ogni partito politico.

Le obiezioni contro la chiara e sicura impostazione della tattica comunista sono state demolite dai nostri oratori. Tenerezza per la Confederazione? Ed allora perchè i socialisti che ne sostengono l'attuale indirizzo sono contro la tesi di entrarvi? Perchè gli autonomisti hanno urlato come calandre quando i nostri scarnificavano la traditrice politica dei confederalisti? Difficoltà di conquistare la maggioranza confederale e necessità di dover subire la disciplina dei suoi capi controrivoluzionari? Ma forse in tutte le situazioni dell'anteguerra e del dopoguerra non hanno dovuto i ferrovieri spintisi all'avanguardia subire questa disciplina disfattista per la forza dei fatti, costretti a disarmare quando alla Confederazione piacque, restando esposti alle rappresaglie, constatando che non si lotta specie quando il conflitto assurge a proporzioni politiche se si ha solo una organizzazione di una categoria, anche importantissima? E non è stata forse questa la vera ragione delle delusioni del proletariato ferroviario che lo spingono, da una posizione di avanguardia rivoluzionaria ad una deplorevole tendenza corporativa? Pericolo per l'unità del Sindacato? Ma sono forse i comunisti in procinto di uscirne perchè la loro tesi è caduta? E non potevano e dovevano gli autonomisti, se l'unità della categoria li preoccupa più dell'unità di classe, assumere uguale impegno di rispettare in pratica le decisioni della maggioranza del Congresso? Soggezione ad un partito politico, socialista o comunista, secondo che si contenderanno la dirigenza confederale? Ma questo proprio risponde al concetto comunista rivoluzionario dello sviluppo della coscienza proletaria, e se la obiezione è logica in quanto la formulano gli anarchici, è ridicola da parte di socialisti che negano di essere dei riformisti, tanto più in quanto per ora proprio il loro partito sarebbe agevolato formalmente dal passo che farebbero i ferrovieri entrando nella Confederazione, e rafforzandola, mentre è ancora alleata del partito socialista. Ma a costoro nen preme tanto la forza della Confederazione, quanto la garanzia del suo monopolio da parte della burocrazia reazionaria daragoniana.

Contro la logica compiutezza della nostra tesi restano miserevolmente inconcludenti le opportuniste posizioni avversarie. Val la pena di discutere la tesi dei socialisti che votano per la non entrata nella Confederazione, tanto amica al loro partito? Ma ha questo detto una sola parola ai suoi inscritti in questa occasione? Si è la direzione del partito pronunziata, almeno nel senso di dare un consiglio ai ferrovieri socialisti? Silenzio di tomba! Sotto tutto ciò, compagni ferrovieri, non c'è una tesi decente, ma solo un giochetto evidentissimo. Nelle assemblee locali i socialisti hanno sostenuta l'adesione alla Confederazione, per confondere le carte e spingere i simpatizzanti comunisti ed estremisti alla tesi opposta dell'autonomia, legando le mani ad alcuni nostri compagni. Al Congresso hanno poi eseguita la parola d'ordine dei socialdemocratici confederali: evitare ad ogni costo l'entrata dei ferrovieri nella Confederazione. Quale migliore riprova della bontà della tattica comunista? Quale più evidente argomento che i bonzi riformisti *preferiscono* essere combattuti dal secessionismo anarcoide anzichè dall'unitarismo sindacale comunista?

E la tesi anarco-sindacalista? Che gli estremisti di sinistra (?) si incontrino con quelli di destra nel negare l'adesione a Mosca, mentre gli uni e gli altri se ne sono quando conveniva gridati fedeli seguaci, che si associno a quelli nella tesi che « il Sindacato deve essere indipendente dal partito politico di classe » (tesi che non giova ripetere ancora una volta come sia la quintessenza dell'antirivoluzionarismo) *transeat*... Ma sostenere la indipendenza anche da ogni organismo *sindacale* nazionale ed internazionale, dalla stessa organizzazione secessionista italiana, l'*Unione Sindacale*, dalla stessa eventuale Internazionale sindacalista che potrebbe contrapporsi a quella comunista (e tacciamo la proposta ridicola della « Federazione dei trasporti », caduta anche per l'adesione dei lavoratori del mare alla Confederazione, e che non farebbe, caso mai, che allargare il criterio di categoria, senza pervenire alla unità di classe) questo è il colmo dell'inconsistenza di principî e di tattica.

Sì, i sindacalisti, anarcheggianti più o meno, sostengono che, non il partito politico, ma un organismo sindacale secessionista ed estremista deve guidare la lotta rivoluzionaria proletaria. Ma mai si sono sognati di dire che questa tesi si contrapponga al concetto di unità sindacale, di cui noi siamo fautori nel preciso senso più volte prospettato, perchè voglia lasciare le singole categorie isolate tra loro! Una organizzazione comprendente una parte di tutte le categorie organizzate, come l'Unione Sindacale contrapposta alla Confederazione, in cui le rimanenti parti delle stesse categorie sono organizzate, è un criterio comprensibile, se pure criticabile come falsamente rivoluzionario. Ma il concetto di separare un sindacato di categoria da tutti gli altri, non è una tesi, non è una opinione, non è un metodo, è solo una evidente deplorevole prova di opportunismo conservatore.

Sotto il paludamento socialdemocratico o sotto quello anarcoide non sono state portate all'aperta luce del conflitto nel Congresso dei ferrovieri concezioni precise e rispettabili; ma qualche cosa di ben diverso. E questo qualche cosa è il peggiore veleno per il proletariato che tende alla sua emancipazione di classe, è lo spirito di categoria, l'egoismo corporativo, il concetto: siamo organizzati per la lotta economica, pei benefizi materiali, e basta, è l'errore colossale che questi benefici stessi siano conseguibili al di fuori della solidarietà di tutto il proletariato, che la solidarietà nella lotta possa essere altro che compattezza organizzativa.

Il blocco anticomunista si è battuto a Bologna sotto le bandiere del peggiore opportunismo panciafichista. Ecco la verità. Da socialisti e da anarcoidi non si è messo il Sindacato che organizza integralmente tutto il proletariato al disopra del partito in cui può militare ciascun proletario; ma si è bassamente messa la sorte del ferroviere, delle sue paghe, delle sue pensioni, della sua — talvolta — possibile posizione di privilegio rispetto ai fratelli lavoratori di tutte le altre categorie, al di sopra delle sorti della generale battaglia rivoluzionaria del proletariato.

Noi non facciamo ai ferrovieri, che tante prove hanno dato, pur tra alcuni errori, di sapersi sacrificare nobilmente per la causa proletaria il torto di chiamarli responsabili dele colpe della loro burocrazia sindacale dirigente. Anch'essi hanno una rete che li immobilizza e da cui devono liberarsi per assurgere alla libertà di azione che li porrà a lato delle più audaci energie proletarie, ed un estremismo di principi-sbecco non deve ingannarli su questa verità. In questa lotta il partito comunista, coi suoi immutabili metodi, tende loro una mano fraterna e disinteressata. Compagni ferrovieri comunisti, al lavoro! Contro le piccole viltà di tutti gli opportunismi, per portare nei ristretti orizzonti dell'azione puramente sindacale il soffio rinnovatore del programma rivoluzionario del nostro partito e della Internazionale Comunista!

La mozione comunista

al Congresso dei Ferrovieri

« Il decimo Congresso del S. F. I., discutendo dei rapporti del Sindacato colle Organizzazioni economiche nazionali e internazionali, afferma anzitutto che il proletariato ferroviario, per degnamente ed efficacemente assolvere il compito che spetta alla sua Organizzazione, così nella difesa dei suoi particolari interessi che nella necessaria azione rivoluzionaria per la causa della emancipazione proletaria, non può oltre rimanere estraneo al sistema delle forze proletarie nazionalmente e internazionalmente organizzate, poichè questo equivarrebbe a volersi chiudere nello stretto ed ormai insufficiente ambito dell'azione di categoria, e ciò nel momento storico in cui maggiormente si allargano le prospettive della lotta di classe e si affermano le possibilità del compito di tutti i lavoratori ad assurgere, mediante la loro unità di classe, alle direzione della collettività sociale e alla eliminazione di ogni dominio e sfruttamento borghese;

delibera di aderire alla Confederazione Generale del Lavoro per sostenere in seno alla Confederazione stessa l'azione della minoranza rivoluzionaria che vi conduce una lotta decisiva e senza quartiere contro l'opportunismo e la burocratica dittatura dei capi attuali, per la partecipazione delle forze sindacali del proletariato italiano alla battaglia rivoluzionaria contro il regime capitalistico e per l'adesione a Mosca;

facendo proprie le direttive della III Internazionale, unica Organizzazione del proletariato mondiale, la cui dottrina e la cui azione corrispondono alle necessità della lotta e della vittoria proletaria, si dichiara aderente alla Internazionale dei Sindacati rossi di Mosca, impegnandosi ad osservare le norme di organizzazione che il Congresso mondiale, in questi giorni convocato a Mosca, emanerà per l'unificazione ai metodi di lotta delle forze organizzate di tutti i Paesi ».

Il colmo: collaborare senza accorgersene!

La bassa volgarità degli uomini che dirigono il P. S. I. schizza fuori dalla loro prosa sghemba e bislacca. I comunisti — dicono i torbidi figuri dallo *stomaco cerebrale* — vogliono la nostra morte, perchè sanno che la nostra morte è la loro vita. Lo stile è l'uomo; e dal senso di queste parole si delinea la forma spirituale del *leader* socialista. Può darsi che noi un giorno facemmo un discorso, press'a poco somigliante a quello volgarizzato dal *leader* sonnolento del P. S. I.: ma non è proprio questo *leader* che può mettere in dubbio la fede nostra nella rivoluzione; e se pure avessimo parlato il suo latino (*mors tua vita mea*) egli sa che cosa noi vogliamo e fino a qual punto ci prema, e per quali ragioni, togliere al suo partito il favore delle masse lavoratrici. Se egli — il *leader* — fosse stato davvero un rivoluzionario sincero, solamente diviso da noi da apprezzamenti momentanei e secondari, avrebbe a Livorno fatto sacrificio della sua persona, *proprio per dare vita al Partito Comunista*. Un giudizio così volgare sui computi di due partiti storici come il socialdemocratico ed il comunista, ove l'ignoranza presuntuosa si taccia per qualche istante, denota una strafottenza tipica verso il proletariato e le sue necessità, e le sue aspirazioni. Noi sappiamo da tempo, specie per l'esperienza di questi ultimi anni, che lo sviluppo dei partiti comunisti avviene a scapito delle forze che sostengono i partiti socialdemocratici. L'opera nostra è volta *precisamente* a togliere le masse alla socialdemocrazia ed inquadrarle sulla piattaforma del programma comunista. Ma a noi turba ed offende la frase opportunistica e ventraiuola che il latino del *leader* socialista ammanisce al suo prossimo volgare di funzionari e di « arrivati ». Per noi la morte della socialdemocrazia è la vita della rivoluzione e, perciò, può anche non essere la *nostra* vita...

Ma a che proposito il *leader* ha riportata la frase latina? Per una notizia giunta a Mosca la quale dice che i socialisti italiani hanno partecipato al gabinetto Bonomi. La notizia non l'abbiamo mandata noi che conosciamo assai bene l'intransigenza dei nostri socialisti che solo per gelosia ci chiamano « puri ».

Ed allora i nostri peggiori nemici, della socialdemocrazia italiana, per mezzo del loro « capo » incapace a precedere ed a seguire, hanno detto che noi vorremmo che il P. S. I. *collaborasse con la borghesia*, per scroccare facilmente una fortuna, a beneficio del nostro Partito o — meglio — a beneficio personale dei dirigenti comunisti. In conclusione i socialdemocratici sostengono che essi non solamente non hanno intenzione di collaborare, ma... non collaborano in alcun modo con la borghesia.

Questo tipico esempio di improntitudine politica non poteva essere dato che da un partito *italiano*. Soltanto nel paese, ove perfino i *fascisti* hanno un programma di ricostruzione, i socialdemocratici possono collaborare senza saperlo e senza accorgersene. Tantochè le proposte collaborazionistiche vengono sempre avanzate a... collaborazione avvenuta, ed il prossimo Congresso socialista, non dovrà che ratificare il passato; chè — se lo volesse, putà caso, smentire — troverebbe il consenso unanime dei delegati su un ordine del giorno in tale senso stillato. Perchè i nostri socialisti, all'indomani della chiusura dei Congressi, iniziano senz'altro la critica alle deliberazioni accettate il giorno innanzi allo scopo di fare il loro comodo.

Oggi, quell'intransigente notissimo che si chiama Cesare Alessandri, scrive un articolo sulla *tattica del buon senso*. Questa interpretazione alessandrina del marxismo è proprio graziosa. Imaginate una tattica del buon senso applicata alla soluzione dei gravissimi problemi dell'oggi, in una situazione angosciosa come quella che attraversiamo?

Pregiudizialmente vorremmo domandare all'Alessandri: Che cosa è il buon senso? E' il senso assoluto, o il senso comune e volgare che collima con l'*opinione generale?* Esiste un buon senso, per un rivoluzionario e per un uomo di parte, fuori della linea del suo pensiero politico?

In ogni modo la tattica del buon senso dell'Alessandri — membro del C. E. del P. S. I. — avverte che una collaborazione socialista con i partiti borghesi al governo *non si deve fare, non si può fare, non conviene farla.* L'anno scorso noi avremmo espulso da una Sezione del P. S. I. colui che avesse ammesso soltanto la possibilità — accademicamente — di una qualsiasi forma di collaborazione. Oggi il P. S. I. è già arrivato a discutere l'argomento. A discuterlo solamente? No: c'è una gradualità discendente nelle negazioni dell'Alessandri: non si deve, non si può, non conviene. Bastava fermarsi alla prima, ed era già offeso il principio della lotta di classe con una possibilità teorica di discussione ammessa. Ma il membro dell'Esecutivo socialista se non è, come dicono a noi alcuni suoi compagni, uomo da prendere sul serio è per lo meno un uomo incapace di posare la penna. Ha la mania di scrivere, magari per il bisogno — ahimè! — di vivere: e l'articolo sulla tattica del buon senso ha fregato ancora una volta l'autore. Meno male che la formula « libertà del pensiero e disciplina nell'azione » consente ai socialisti di avere ciascuno un socialismo ed un metodo! Da noi — ove la disciplina non è una vana espressione congressuale — gli Alessandri e tutti i *liberi pensatori* del suo partito sarebbero mandati via in ventiquattro ore per dar loro il modo di entrare freschi freschi nei Fasci di Combattimento! Collaborare non si deve, non si può, non conviene. Ma nè Serrati, nè Alessandri ci hanno fatto sapere che cosa intendono per collaborazione. Evidentemente debbono avere un concetto tutto personale di questa parola.

Infatti essi paventano la collaborazione nel momento stesso in cui collaborano. Ebbene: si rivolgano a Turati e gli domandano come si può collaborare con la borghesia. Non è necessario andare al Governo, avere uno o tre portafogli perchè la collaborazione sia... consumata. *Si può collaborare non essendo al Governo.* Ma, poi, la collaborazione di classe ha un aspetto nella partecipazione al governo: e la collaborazione di Colombino con gli industriali, e la collaborazione nei corpi consultivi dello Stato, e la collaborazione parlamentare perchè siano compilate e *varate* le leggi, e la collaborazione con i cortigiani per partecipare alla soluzione delle crisi di gabinetto, e la collaborazione nelle cariche parlamentari (l'applauso a De Nicola non è un dovere di educazione: Monsignor della Casa non ha a che vedere con la politica!), e la collaborazione con gli esponenti del fascismo per trattare la pacificazione? Ma tutta la collaborazione parlamentare e sindacale che cosa vuole essere se non l'avvicinamento delle due classi in contrasto allo scopo di mantenere la borghesia in vita a patto che questa faccia delle concessioni ai Sindacati? Ed allorchè sarà dimostrato (i socialisti non lo credono) che lo Stato borghese non può fare alcuna concessione al proletariato, la collaborazione iniziata non dovrà giungere alle estreme conseguenze? I socialisti non vorranno *ficcar lo occhio a fondo* per vedere se è vero che lo Stato è in agonia? E la borghesia non accederà al desiderio socialista? Troppo superficialmente i socialisti affermano che noi polemizziamo sull'avvenire del P. S. I., sull'avvenire che noi *creiamo come a noi piace di più*, a puro scopo di speculazione politica. Ma oggi, nel luglio 1921, è vero o non vero che il P. S. I. è un partito di collaborazione di classe? I socialisti rispondono in coro: *No.* Perchè i socialisti italiani — beata terra del *divo* di Acerra! — collaborano senza saperlo e, concediamolo pure!, senza volerlo.

Ma Cesare Alessandri non è scaltro al giuoco come Serrati. Questo ha girovagato pel mondo... e la sa lunga. Alessandri è un provinciale, è un povero cafone che a Parigi rimaneva chiuso nella sua stanza ventiquattro ore al giorno facendo articoli sulla situazione francese, crogiuolando le notizie mattutine della stampa, e che, mentre la *Bertha* filava corone di granate, verificava il *verismo* delle pagine *romantiche* victorughiane, peregrinando nelle fogne di Parigi, nelle orme di Jean Valjean.

Alessandri, tutto angolucci e virgolette, non è furbo. E per confermare quanto il P. S. I. sia lungi dalla collaborazione cava fuori il famigerato o. d. g. da lui stillato mesi orsono alla Camera italiana — da lui sempre aborrita — e che fece... arrossire Turati.

Vogliamo rileggerlo?

« Il P. S. chiamato ad esaminare la situazione parlamentare in rapporto alla situazione generale del paese, ritiene che il Direttorio, in unione ai compagni che più attivamente partecipano al lavoro delle Commissioni parlamentari, debba raccogliere il materiale legislativo già elaborato che più corrisponda agli immediati interessi della classe lavoratrice (controllo operaio, legislazione cooperativa, ricostruzione delle zone di guerra, ecc.), *e formulare un programma concreto da sostenere nel prossimo periodo parlamentare, e nel quale e per il quale, oltre ai problemi generali di politica estera, interna, finanziaria, sociale, scolastica, debba agire il G. P. S.*

« Quanto alla forma dell'azione parlamentare atta a realizzare questo programma concreto, il Gruppo, « mai deviando dalla linea di opposizione intransigente e classista a Governi e gruppi borghesi, che esclude ogni appoggio a Ministeri », ma ammette eventuali astensioni del Gruppo in confronto alle gare delle varie frazioni della maggioranza costituzionale, si regolerà in modo da valorizzare la propria forza politica e numerica ad esclusivo vantaggio del Partito ».

Ebbene: l'Alessandri ritiene quest'ordine del giorno tale da garantire l'intransigenza (povero comunismo unitario!) del P. S. I. Lazzari dette una lezione di vecchia e crostacea intransigenza ai *comunisti unitari* tipo Alessandri! Ma questi insiste nel suo ordine del giorno. Il quale raccolse un numero tale di voti che — sommati a quelli che si riversarono sull'o. d. g. Casalini, significarono *allora* l'orientamento collaborazionista del P. S. I. Oggi la collaborazione è in *atto*, e l'o. d. g. Alessandri non è più sufficiente. E' un o. d. g. troppo serratiano, inconcludente, frutto di stitichezza cerebrale e di impotenza virile.

Il membro dell'Esecutivo del P. S. I. è più a destra di Lazzari, due volte bocciato, e più vicino a Casalini, vice presidente della Camera, il quale non crediamo, peraltro, che tenga molto alla amicizia del serratiano Alessandri.

Il quale *manca di aspetto eroico*, e paventa la sincerità. Tantochè osa affermare che il P. S. I. si offenderebbe se dovesse collaborare con la classe borghese... Ci vuole una bella faccia tosta. Invece noi affermiamo che il vecchio e glorioso partito giungerà *anche* alla partecipazione al governo, *ultimo gradino* della collaborazione.

...e leviamocelo dai baratoni!

Il signor Cesare Alessandri agnominato anche Gian Laterra, comincia a elevare un po' troppo la sua voce stridula di cappone contro i comunisti.

Più volte abbiamo preso costui per quella parte che evidentemente si presenta come la più cerebrale della risibile sua persona; oggi ci pare giunto il momento di misurargli uno di quegli « upper-cout » coi quali ogni tanto poniamo fuori combattimento gli omuncoli della socialdemocrazia locale.

E' noto che il sig. Cesare Alessandri è stato in Francia, conosce il movimento francese ed ha fornito alla polemica unitaria serratiana i formidabili argomenti francesi basati sulla contrapposizione dei guerrafondai Cachin e Frossard accolti a braccia aperte nella Internazionale Comunista, ai socialisti italiani respinti quali traditori malgrado il loro glorioso passato di opposizione alla guerra.

Più volte abbiamo ridatto nei suoi giusti termini queste fastidiosa gonfiatura, dichiarando che i Turati e i Treves italiani in una situazione analoga a quella francese del 1914 avrebbero fatto di peggio non solo dei Frossard e dei Cachin, ma altresì dei Sembrut e dei Renaudel.

Ma v'è ben altro. In quell'epoca il signor Alessandri era corrispondente parigino dell'« Avanti! ». Orbene, dalle sue corrispondenze dell'epoca si può desumere che insigne buffone sia questo signore, il quale oggi si serve contro la Internazionale Comunista di umoristiche rampogne al socialpatriottismo ed allo sciovinismo dei socialisti francesi, mentre allora nel momento difficile e tremendo, anch'egli, elemento *di sinistra* del glorioso Partito Socialista Italiano, campione anch'egli del neutralismo della 365ª giornata, peccò dello stesso peccato, ed esaltò l'atteggiamento patriottardo dei socialisti francesi.

Lo stesso imbecille che si serve oggi sull'« Avanti! » di varie e diverse sigle, nel 1914 mandava all'« Avanti! » delle lettere parigine firmate c. a. Noi ricordavamo che allora quelle lettere ci puzzarono maledettamente di sciovinismo. Noi abbiamo voluto consultare la collezione dell'« Avanti! » dell'epoca, noi vogliamo farcene un'arma che farà allibire lo spennacchiato cappencino, ricordandogli con quanto sguaiato opportunismo cercasse sette anni fa di fare eco al chicchirichì del bellicoso gallo francese.

Avvertiamo che le « perle » sono tante da formare un vero « monile ». Cominciamo a riportarle ammonendo per un residuo di pietà lo sfiatato contraddittore di non tentar neppure una controffensiva che gli procurerebbe solo il risultato di uscirne sempre più malconcio.

Nell'« Avanti! » del 2 agosto 1914 è pubblicato una specie di diario del nostro c. a. Egli si tiene prudentemente alla larga dai problemi scottanti e si occupa di dettagli irrilevanti, ma tuttavia ogni tanto lascia apertamente trasparire il suo atteggiamento sciovinista. Udite:

« ...Eppure i francesi vanno o si preparano ad andare alla guerra con animo forte. E vanno non già perchè costretti dalla ferrea legge militare, ma perchè sentono che la Francia più che qualche chilometro di territorio difende la sua istituzione repubblicana, il suo spirito rivoluzionario, la sua grande anima sovversiva che può qualche volta assopirsi, ma è sempre pronta e vigile nell'ora decisiva ».

« Domenica, 9. — E' un'ora questa, di salda unità nazionale. Indiscutibile. Mentirebbe tanto chi scrivesse che il popolo di Francia ripete le scene dell'agosto 1870, quanto chi ponesse in dubbio l'odierna sua funzione morale.

« Ma che la vittoria sorrida alla Francia — come è nel voto di quanti han cuore ed hanno mente — e che correnti militariste, imperialiste anzi, tentino profittarne per far valere la loro politica di sopraffazione e di dominio ed allora vedrete ribalzare fuori l'altra Francia, la vera Francia quella per la quale si avviano alla morte, i socialisti » la Francia rivoluzionaria.

« Se la Russia vincitrice — squillava la voce di Marcel Sembat nella imponente assemblea dei socialisti parigini — volesse profanare coi suoi cosacchi le gloriose Università della Germania, noi ci opporremo.

« In una frase un programma.

« Qualcosa vogliono purtuttavia strappare i socialisti di Francia alla Germania: il potere feudale impersonato nel matto di Potsdam. Strappare ed abbattere per il migliore avvenire della Francia e della Germania. Pur in quest'ora di dolori e di stragi, quali inni entusiasti all'avvenire socialista non avrebbe scritto Jean Jaurès soltanto accennando alla speranza che lo indomani della pace possa l'Internazionale Socialista riunirsi a congresso in Berlino capitale della repubblica tedesca!

« Lo so, qualcuno, qualche « pratico », mormorerà che questi sono « sentimentalismi »...

« Per questi « sentimentalismi » i socialisti di Francia si battono ed affrontano la morte ».

Nel numero del 24 agosto Alessandri comunica in tono elogiativo le dichiarazioni guerrafondaie dell'anarchico Malato e di altri capi anarchici ed antimilitaristi.

Nel numero del 27 agosto abbiamo finalmente una corrispondenza di c. a. intitolata « Il Partito Socialista in Francia durante la guerra ». Voi vecchi e giovani compagni vi immaginerete che fin d'allora Alessandri bollasse a fuoco il socialpatriottismo francese, poichè ha così energicamente deplorato che Mosca sia stata arrendevole con esso. Disingannatevi. Alessandri nel 1914 era per la politica della concordia nazionale, dell'*union sacrèe* della collaborazione borghese, Alessandri, esaltava la politica patriaiola del socialistume francese, come il meglio che in quel momento si potesse fare. Gustate questi brani.

« Come vi ho scritto nelle precedenti lettere che ignoro se abbiano sopravvissuto alle vicende ferroviarie e vi siano giunte o se dormono pacificamente nei mucchi enormi di corrispondenze accatastate nelle stazioni in attesa di tempi postali più tranquilli — al Partito socialista incombeva un compito arduo: favorire la fusione dell'unità nazionale davanti al pericolo di un'invasione tedesca micidiale per la Francia e per la repubblica e nello stesso tempo difendere la Francia e la repubblica dall'altro non meno grave pericolo che della tregua fra i partiti approfittino le correnti militariste e imperialiste per disonorare, nel giorno della vittoria, la causa della Francia e della repubblica con una politica di sopraffazione e di dominio ».

. . . .

« Difendere la Francia e la repubblica è bene, ma non dimenticare la storia recente è un dovere per i figli dei comunardi...

. . . .

« Non portare note discordi nel coro dell'unità nazionale ma preservare le masse dalla facile ubbriacatura guerresca...

. . . .

« Così il Partito socialista tiene fede al suo programma per la guerra, poichè non è stato possibile scongiurarla, finchè si limiti alla difesa della Francia. Ma la guerra per la guerra ha nel Partito socialista un irriducibile avversario ».

Fermiamoci per ora a queste preziose dichiarazioni: secondo il membro del vecchio e glorioso Partito che si oppose alla guerra, ecc. ecc.; secondo il critico acerbo delle condiscendenze comuniste e moscovite verso i responsabili del socialpatriottismo francese che risponde al nome di Alessandri, il Partito francese nel 1914 aveva il compito di *favorire la fusione dell'unità nazionale — difendere la Francia e la Repubblica — non portare note discordi nel coro dell'unità nazionale!!!*

La penna ci si paralizza nelle mani. Non vedi o lettore, che Gian Laterra è stramazzato a terra?

Cominciamo a contare: uno, due!...

Come matura il "noskismo,,

Poche note schematiche sulla marcia verso destra della socialdemocrazia in Italia.

In ripetute sue porcinmazioni ufficiali il Partito Socialista si è messo su di un terreno nettamente *pacifista*, per quanto riguarda i metodi di lotta che il proletariato deve adottare, ossia ha fatto proprio il punto di vista dei turatiani: disarmo degli odi, degli spiriti e delle mani, lotta con le armi civili (ossia incruente) della propaganda e della discussione, condanna dell'uso della violenza armata non solo per l'offensiva ma altresì per la difensiva del proletariato. Questo vuol dire che il partito socialista, se non è ancora integralmente d'accordo col punto di vista di Turati in quanto questi giunge fino ad ammettere la « collaborazione di Governo » colla borghesia, condivide però i suoi metodi legalitari e socialdemocratici. Sono, è vero, due distinte questioni. Chi ammette la collaborazione borghese è contro le direttive rivoluzionarie dei comunisti, ma lo è anche chi, senza pur giungere a tanto, nega l'uso concreto della violenza nella lotta di classe, chiudendosi così nei limiti tattici dell'uso dei mezzi che offrono le istituzioni borghesi. Basta questo, per la critica comunista, e per le esperienze della storia rivoluzionaria, per concludere che si giungerà fatalmente alla rinunzia, alla rivoluzione ,e alla complicità con la controrivoluzione. Vediamo perchè le cose italiane stanno riconfermando questo.

Quale è il fondamento di principio del « socialpacifismo »? E' desso il cristiano, il tolstoiano « tu non ucciderai »; « tu porgerai l'altra guancia all'offensore »? Evvia! Se a queste fisime credessero i socialdemocratici, sarebbero certo meno pericolosi, ma anche più sciocchi di quello che sono.

Non uccidere il fascista, non rispondere alle sue provocazioni, è una parola d'ordine contingente che discende da altro principio generale che non sia quello eteroamente morale ora ricordato. Quale esso è dunque?

Proviamo a confrontare se la socialdemocrazia ha « sempre » condannata la violenza in senso assoluto, perchè violenza. Prendiamo Turati, banditore, come abbiamo notato, al suo partito di quella parola d'ordine di passività. Ricordiamo il suo pensiero e il suo linguaggio quando la violenza delle armi dell'esercito austriaco dilagava sul territorio italiano, nell'ottobre del 1917, dopo la rotta di Caporetto. Diceva egli ai soldati italiani: non uccidete, gettate le armi, non usate violenza contro violenza? Egli diceva l'opposto; egli esaltava e santificava la resistenza armata e violenta delle truppe italiane sul Grappa. Quando noi avanzavamo le tesi rivoluzionarie della negazione della difesa nazionale, egli prestandoci per comodità polemica una motivazione « tolstoiana » (mentre noi partivamo dalla parola d'ordine « le armi dei proletari non contro altri proletari, ma contro il nemico di classe, contro il nemico interno ») definiva un simile criterio « idiota e nefando ».

Deve esistere una continuità logica tra queste due posizioni prese dal « socialpacifismo » dinanzi alle due diverse situazioni della invasione nemica e del brigantaggio fascista. Deve esistere. E non è difficile fissarla.

Il socialdemocratico, il socialpacifista, non è contro la violenza in generale. Egli riconosce una funzione storica e sociale alla violenza. Nega egli forse la necessità di arrestare e se occorre di uccidere il delinquente comune, l'aggressore da strada maestra? No, certo. A tali casi egli paragona la invasione militare, ma si rifiuta di paragonare l'offensiva « civile » delle guardie bianche. Dove la distinzione che lo guida?

Il socialpacifista non lo d[illegible]a lo diremo noi. La distinzi[illegible] la considerazione della [illegible] del potere statale co[illegible], è semplic[illegible] adoperata dal potere statale, per sua volontà, per sua disposizione, essa è legittima. Legittima dunque, e santa, la difesa armata e sanguinosissima sul Grappa, poichè è lo Stato che la sanziona, la chiede, la organizza e la ordina. Ma illegittima la difensiva contro il fascismo, perchè essa è di iniziativa estrastatale, estralegale.

Contro il fascismo non bisogna difendersi, ma non perchè ciò disarmerà il fascismo — crediamo di non dover mai giungere a trattare Turati da vecchio rimbambito! — bensì perchè, nella mentalità socialpacifista *è allo stato che tocca la repressione della violenza fascista, interpretata come anch'essa estrastatale ed estralegale.*

Continuiamo a seguire il raziocinio e la politica socialpacifista. Questo orientamento equivale a sottoscrivere un principio squisitamente borghese, un principio contro il quale *ha parlato il socialismo marxista tutte le volte che ha parlato, anche per bocca di Filippo Turati.* Il principio che, da quando esiste — per fatto di violenza pur « santa » sebbene si volgesse contro lo « Stato costituito » di altri tempi — lo Stato democratico e parlamentare, è chiuso il periodo delle violenze tra privati, gruppi e classi della società, e lo Stato esiste per trattare queste iniziative di violenza alla stregua di azioni antisociali.

Questa logica linea teorica vede una sua parallela nella odierna politica, e nella fatale politica di domani del Partito Socialista italiano.

Esso ha lanciata la parola d'ordine del disarmo e della non resistenza al fascismo. Il fascismo non ha disarmato. Il P. S. I. ha lanciata la parola d'ordine del ricorso ai mezzi civili e legalitari dell'azione elettorale. Notevoli forze del proletariato lo hanno seguito. Il fascismo non ha disarmato.

Il Partito Socialista si rifiuta di porsi dal punto di vista comunistico secondo cui il fascismo non è che un altro aspetto della violenza statale borghese contrapposta alla fatale violenza rivoluzionaria del proletariato come « ultima ratio », difensiva e controffensiva. Il Partito Socialista persegue uno stagnamento della situazione entro il ritorno « alla vita normale » che gli lasci continuare la tradizionale opera pacifica a cui è foggiata la sua struttura. Non essendo a questo scopo stata sufficiente la politica del disarmo e l'affermazione elettorale, il Partito Socialista è condotto alle trattative dirette con i dirigenti del fascismo. Che queste falliscano oggi non vuol dir nulla. Il solo abbordarle, dopo aver già spontaneamente proclamata la ufficiale desistenza dalla lotta armata, vuol dire mettersi sul terreno di altre concessioni che sono la logica conseguenza della fatale premessa « socialpacifista ». Vuol dire proporre un patto del genere: noi abbiamo disarmato; disarmi il fascismo su questo terreno di reciproco impegno: ogni repressione di private violenze passerà, ritornerà (tutto l'ardore del sospiro idiota e nefando socialdemocratico si tende verso questo illusorio « ritorno ») al legittimo suo attore: lo Stato. Si è anche detto, ed è logico, ed è verosimile, che i contraenti si impegnerebbero — se non sarà il fatto di oggi sarà il fatto di domani — alla denunzia dei violenti contro la legalità, da qualunque parte siano.

Consegnare allo Stato ogni « amministrazione della violenza » non è solo riconoscere un principio squisitamente borghese. Il riconoscere un principio che è *falso* deve condurre ad altre conseguenze. Poichè è invece *vero* che lo Stato amministra la violenza ad uso o consumo della borghesia, che il fascismo non è che un aspetto di questa violenza, l'aspetto controffensivo, che anticipa l'attacco al proletariato offensore rivoluzionario di domani (troppo la politica borghese darebbe ragione alla critica rivoluzionaria comunista se scoprendo le sue batterie si servisse delle forze ufficiali statali per intraprendere la suprema battaglia di classe prima che l'iniziativa di audaci avanguardie proletarie l'abbia scatenata), poichè così stanno in realtà le cose, il fascismo non disarmerà che il giorno che gli risulti di aver disarmato, da ogni velleità offensiva contro lo Stato costituito, contro le istituzioni borghesi, l'intero proletariato. L'offerta del movimento dei bianchi alla socialdemocrazia sarà dunque questa: per avere la garanzia che non vi saranno attentati delle masse proletarie al legittimo potere statale, poichè a questo potere voi riconoscete la funzione di compensazione della vita sociale e di repressione di ogni iniziativa illegale di minoranze, prendete il timone dello Stato, partecipate al governo borghese.

Il corrente « buon senso » socialdemocratico vede questa situazione sotto un'altra luce. Esso carezza la illusione cretina di prendere in tutto o in parte le redini dello Stato, per debellare con la guardia regia e le forze statali ufficiali la « illegalità » incivile del fascismo!! Ma sia che il fascismo ceda il campo perchè soddisfatto di aver condotto al risultato di trasformare un partito di azione rivoluzionaria proletaria in un partito di governo nell'orbita delle istituzioni, sia che il fascismo sia soppresso con atti di forza da questo governo (ipotesi che passiamo per « data e non concessa ») un'altra tappa del suo cammino dovrà la socialdemocrazia percorrere. Raggiunta, attraverso i patti col fascismo, o attraverso la collaborazione ministeriale, questa situazione di gerente dello Stato e quindi della violenza legittimamente ammministrata dal potere statale, che cosa farà essa quando *i comunisti continueranno a predicare ed impiegare la violenza per l'attacco rivoluzionario al potere dello Stato?*

Una cosa semplicissima: in principio, condannerà questa violenza rivoluzionaria, ma non parlerà di non resistenza ad essa, come sembrerebbe discendere dal suo pseudo cristianesimo della fase attuale, bensì concluderà logicamente che lo Stato ha il diritto e il dovere di soffocarla, tanto ha il diritto e il dovere di soffocarla, tanto lista ».

In pratica: passerà alla guardia regia l'ordine di mitragliare il proletariato, ossia quelli che per essa saranno in tale epoca i briganti antisociali che negano la benefica funzione del governo « operaio ».

Non ad altro sbocco saranno condotti quelli che sono partiti dal rinnegare l'uso illegale ed antistatale della violenza come mezzo fondamentale della lotta proletaria. Non altra via ha percorso Noske.

Lo indicano la critica marxista e la realtà drammatica che viviamo oggi, in Italia.

AMADEO BORDIGA.

SCHERMAGLIE BREVI

PRESENTAZIONE

La rubrica « Schermaglie brevi » sarà la erede di quella che s'intitola « Verso il Congresso » ed è stata inaugurata sull'*Avanti!* dell'otto luglio.

Noi qui fotograferemo il pensiero dei vari articolisti socialdemocratici, permettendo così ai nostri lettori di conoscere senza eccessivo sforzo quale sia l'atteggiamento dei nostri avversari sui due argomenti centrali del loro Congresso d'ottobre: rapporti fra il P. S., la politica interna e la III Internazionale.

Otterremo così anche lo scopo di contrapporre sistematicamente alle argomentazioni socialdemocratiche le nostre: quando, ben s'intende, l'articolista avversario non meriti, soltanto, una più o meno sgarbata presa in giro.

IL PRIMO

E' presentato dall'*Avanti!*, in salsa sforzatamente agro-dolce, con un commento che suona così:

« Notiamo che *Paolo Bentivoglio* fu il presentatore dell'o. d. g. votato al Congresso di Livorno, o. d. g. col quale si deliberò di fare ricorso al Congresso della Terza Internazionale circa la nostra esclusione e di accettarne il deliberato qualunque esso potesse essere. Come si vede, mutano i saggi col mutare degli avvenimenti.

« Tuttavia noi, che non siamo mai stati fra gli estremisti degl'estremisti, oggi teniamo subito a dichiarare che — ove non vi fosse altro... Bentivoglio — preferiremmo quello di Livorno a questo di Modena. Fortunatamente il Partito Socialista Italiano non è ancora stretto fra le morse di questo *aut aut*.

Ed ora la parola al compagno nostro ».

Ed il compagno *loro* intitola così il suo articolo: « Tra la dottrina ed il fatto ». E tra dottrina e fatto, preferisce il fatto, s'intende. Egli, da uomo pratico, definisce la dottrina « un trastullo ». E, per lui, è assurdissima cosa persino volere, come s'afferma in un brano del Mazzali, e attendere, serrare attorno l'energie della fede, ed attendere con fermezza che l'ora tremenda sia passata », perchè « dar battaglia nelle attuali condizioni sarebbe follia ». Il Bentivoglio ironizza: « questo sarebbe un programma da martiri o da giganti del mito, non da uomini ». Noi prendiamo atto, o emerito ignorante: se offrirsi passivamente al nemico è opera mitica (vedi Matteotti: *eroismo della viltà...*), affrontare il nemico, come noi, modestamente, facciamo, dovrebbe esser cosa riservata agli Iddii onnipotenti, soltanto. Prendiamo atto.

Ma il *praticone* ha il suo bravo programma. Lo ha, senza dubbio, nonostante che su tale argomento egli sia un po' reticente, forse per modestia. Egli, difatti, paventa « il pericolo dell'immobilità ». E che razza di spirito dinamico! Afferma senz'altro che « la situazione attuale esige uno sbocco ». Prosegue dichiarando che non ancora è giunto l'istante propizio alla collaborazione (s'intende: ministeriale). E' questione prematura, egli dice, ma in seguito... se, sul terreno dei fatti... ovemai fosse utile... si vedrà, insomma. Per ora bisogna « muoversi sul terreno concreto della immediata difesa e delle contingenti conquiste ».

E noi, dal lubbione, battiamo le mani. Evviva! Evviva.

Bene, qui,ti vogliamo, o Bentivoglio. Noi, guarda il caso, preferiamo questo Bentivoglio a quello di Livorno. Questo è quasi il vero Bentivoglio. *Allora*, si sa, i bentivoglio avevano ancora il belletto dottrinario dei cavadenti da piazza del mercato. Proponevano gli ordini del giorno che tutti i bentivoglio approvavano, si sa, perchè facevano ancora comodo, quegli ordini del giorno.

Adesso... Adesso essi sono sul terreno della realtà. Proni, sul terreno della realtà. E con le unghie, disperatamente, si fan la tana nel terreno della realtà. Ma... c'è il ma: la loro realtà è letame. E' una sudiceria innominabile, un commisto d'ignoranza, di vigliaccheria, d'ipocrisia, di menzogna. Essa li soffocherà.

IL "PASSIVO,,

Secondo a scendere in lizza, è stato un « estremista » il quale, forse in coerenza coi suoi principî, parla degli « amici comunisti ». E noi procediamo innanzi, avendo fatti gli scongiuri di rito.

L'estremista comincia col moverci rimprovero, perchè noi presentiamo alle masse il P. S. I. come già collocato sul piano inclinato del riformismo e già additiamo alle masse i nuovi Noske. Rettifichiamo: il P. S. I. non soltanto s'è collocato sul piano inclinato, ma già rotola su questo piano, sempre più velocemente: ed il piano tende sempre più alla posizione verticale, così che non tarderà l'attimo in cui la caduta del P. S. I. raggiungerà la velocità del grave abbandonato nel vuoto. E la dimostrazione di questo nostro assunto sta anche nell'articolo dell'Agostini.

Egli, onestamente, riconosce che l'atteggiamento del P. S. I. non è più quello del 1919. Ed in pochi tratti spiega il fenomeno: allora — egli dice — pareva che la rivoluzione fosse alle porte, allora in Russia, in Ungheria, in Germania il bolscevismo era trionfante, il proletariato di tutto il mondo era in fermento, quello italiano pure: nel 1919 era ben giusto urlare a squarciagola: — Viva il bolscevismo! — Ma adesso... la cosa è ben diversa.

Il pensiero dell'Agostini si riassume così: nel 1919 « ogni intento nostro, era il superamento sul terreno dinamico delle poche capacità di resistenza di cui ancora era capace la classe borghese », (oh, che belle parole): ma allora « per nostri errori, nostre incertezze » non si fece nulla. Adesso, quindi, bisogna rassegnarsi, far di necessità virtù, piegare le braccia, organizzare la « resistenza passiva ». Questo è il succo dell'articolo: opposizione ad ogni collaborazione ministeriale (che razza d'*estremistissimo* sarebbe allora l'Agostini?), ma nessun accenno alla *realtà*: alla preponderanza che i riformisti hanno e vanno intensificando nel P. S. I. Basterebbe questa constatazione per definire l'articolo dell'Agostini una sgangheratissima cicalata e far punto fermo.

Ma c'è di meglio. Il difensore della resistenza passiva non trascura un altro luogo comune: *la difesa delle posizioni conquistate.* Questo è l'argomento più buffo, quando lo si inquadra in affermazioni di questo genere: « Il silenzio delle fabbriche, chiuse a ogni richiesta di lavoro, si ripercuote lugubre nelle case dell'operaio: ogni aspirazione a un divenire migliore cede a un bisogno più prepotente: conservare e solo conservare il pane a sè e alla famiglia; lotta troppo disperata perchè non si spezzi anche la organizzazione operaia e quindi non si frantumi lo sforzo tendente a nuove conquiste ».

Ed ancora: « La realtà storica impedisce oggi l'estremo tentativo della nostra dittatura, e toglie ogni possibilità d'intensificazione della lotta di classe ».

Ecco delle argomentazioni squisitamente socialdemocratiche: affermare, ad esempio, che la lotta di classe s'attutisca nell'ora delle crisi, ritenere che la lotta di classe sia un genere di lusso, un abito bello da cavarsi fuori nelle grandi feste solenni, nelle coreografie abbaglianti, quando l'economia capitalistica attraversa le fasi di prosperità.

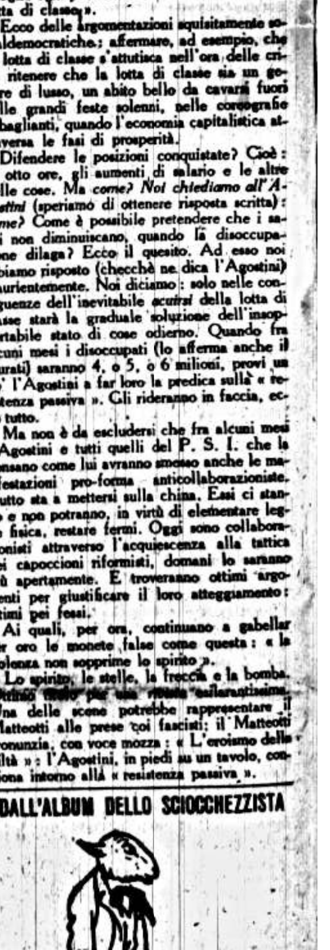
Difendere le posizioni conquistate? Cioè: le otto ore, gli aumenti di salario e le altre belle cose. Ma *come? Noi chiediamo all'Agostini* (speriamo di ottenere risposta scritta): *come?* Come è possibile pretendere che i salari non diminuiscano, quando la disoccupazione dilaga? Ecco il quesito. Ad esso noi abbiamo risposto (checchè ne dica l'Agostini) esaurientemente. Noi diciamo: solo nelle conseguenze dell'inevitabile *acuirsi* della lotta di classe starà la graduale soluzione dell'insopportabile stato di cose odierno. Quando fra alcuni mesi i disoccupati (lo afferma anche il Turati) saranno 4, o 5, o 6 milioni, provi un po' l'Agostini a far loro la predica sulla « resistenza passiva ». Gli rideranno in faccia, ecco tutto.

Ma non è da escludersi che fra alcuni mesi l'Agostini e tutti quelli del P. S. I. che la pensano come lui avranno smesso anche le manifestazioni pro-forma anticollaborazioniste. Tutto sta a mettersi sulla china. Essi ci stanno e non potranno, in virtù di elementare legge fisica, restare fermi. Oggi sono collaborazionisti attraverso l'acquiescenza alla tattica dei capoccioni riformisti, domani lo saranno più apertamente. E troveranno ottimi argomenti per giustificare il loro atteggiamento: ottimi pei fessi.

Ai quali, per ora, continuano a gabellar per oro le monete false come questa: « la violenza non sopprime lo spirito ».

Lo spirito, le stelle, la freccia e la bomba. Ottimo [illegible] per una rivista esilarantissima. Una delle scene potrebbe rappresentare il Matteotti alle prese coi fascisti; il Matteotti pronunzia, con voce mozza: « L'eroismo della viltà »: l'Agostini, in piedi su un tavolo, conciona intorno alla « resistenza passiva ».

DALL'ALBUM DELLO SCIOCCHEZZISTA



IL PARTITO SOCIALISTA ITALIANO

(Impressioni di [illegible]rini)

NOTE POLEMICHE

Si o no?: Ni!

Leggiamo, in una chiara prosa di Clodoveo Bonazzi, sovra Umanità Nova: *« L'U. S. I. è un organismo di classe che svolge una sua azione specifica, che opera, se così è permesso esprimersi, una sua particolare politica, di classe, indipendentemente da ogni partito, tendenza o frazione politica, senza chiedere ai propri aderenti, semplici gregari o dirigenti, il colore della loro tessera, sia essa repubblicana od anarchica, socialista o sindacalista.*

E più oltre: «...non dimenticare che tutta la nostra critica alla Confederazione Generale del lavoro, per il suo patto di alleanza col partito socialista; od al partito comunista, che pretende di subordinare l'organizzazione di classe al partito politico, cadrebbero il giorno in cui noi esigessimo che l'U. S. I. ispirasse la sua azione a dei concetti esclusivamente anarchici ».

Questo secondo « pezzo » è più chiaro del primo. Ma perchè il sindacalista-anarchico Clodoneo Bonazzi è costretto a dire cose tanto allegre? Nientemeno: per giustificare il C. C. dell'U. S. I. il quale non ha creduto di entrare in merito *alla elezione socialista di Angelo Faggi e Giuseppe Di Vittorio. Nell'U. S. I. possono entrare tutti coloro che lo vogliano. L'U. S. I. non è una organizzazione sindacalista perchè il sindacalismo non è rimasto neppure... nella memoria dei capi dell'U. S. I. E' un organismo — dice il Bonazzi — che ha la politica del* non averne; *e per chi sappia leggere a fondo nelle formule cabalistiche, questa del Bonazzi ha un chiaro significato. In omaggio a tale formola il signor Meledandri può avere dei pudori astensionisti fino a quando il capitano Giulietti non lo conquista con le sue astuzie da marinaio che conosce le latebre del cuore umano d'ogni plaga del mondo. Ed il signor Vecchi, sindacalista-anarchico, al quale si domanda perchè mai i sindacalisti di Di Vittorio e Faggi accettarono di far parte delle liste socialiste, può — in omaggio alla formula della* politica apolitica *o dell'*apoliticismo politicante *— rispondere a noi: « Dal momento che voi comunisti non li avete portati candidati è logico che noi vediamo con piacere che i nostri compagni siano portati candidati — e speriamo siano eletti — dai* socialisti. *Ciò che a noi preoccupa è* che Faggi e Di Vittorio escano dalle carceri *». E noi aggiungiamo (fra parentesi) che se non esistesse il* problema *delle* vittime politiche *buona parte degli anarchici e dei sindacalisti non saprebbero cosa fare. Prendiamo atto della notizia che l'U. S. I. è una organizzazione in contrasto con la C. G. d. L. per il solo patto d'alleanza che lega questa al P. S. I. o per la subordinazione, che domani* potrebbe accettare, *al P. C. I. Se non esistessero questi legami politici l'U. S. I., dunque, potrebbe fondersi alla C. G. d. L. E' strano questo dire, ma è* del Bonazzi. *Ne riparleremo più a lungo un'altra volta ed in altra occasione.*

Ma il Faggi ed il Di Vittorio sono o non sono sindacalisti per principio... teorico? *(Pardon, questa espressione ci è* scappata: *ci sia perdonata! Non vogliamo offendere nessuno!) Rispondete. Si o no?*

— Ni.

Già: la risposta più efficace è questa. Perchè se i due sunnominati onorevoli fossero sindacalisti, e — per di più — sindacalisti-anarchici, avremmo motivo per sollazzarci in queste afose giornate estive!

Che paese allegro è l'Italia! Troppi rivoluzionari, da noi, perchè la rivoluzione possa compiersi!

Lodoletta

La scuola — lo sappiamo — è un formidabile organo della difesa della classe. Ma noi non abbiamo mai pensato a conquistarla; e la libertà d'insegnamento, che oggi viene cianciata da alcune correnti politiche e filosofiche, non sarà mai ottenuta in cambio di un mutamento nella funzione sociale di conservazione della scuola. Diciamo, anzi, che ove la legislazione dovesse formulare ed adottare la cosidetta « libertà d'insegnamento », lo farà garantendo sempre l'insegnamento conservatore, attraverso norme restrittive, e nella confidenza verso gli educatori « di classe ». Ed è naturale che così sia. La classe dominante non lascia smantellare le sue posizioni per aggraziarsi il nemico. La guerra di classe si combatte in tutte le forme ed in ogni momento ed in qualunque campo delle attività sociali. La scuola, ove non sia più di Stato, per la tendenza decentratrice dello Stato borghese, resta sempre scuola di classe, e lo Stato avrà il dovere di controllarne l'indirizzo rigidamente classista. Nessuna meraviglia, quindi, se lo Stato proletario accentratore, avocherà a sè tutti gli organismi della cultura, dovendo compiere un'opera profonda e radicale di aratura e di seminagione nel campo vasto della scuola ove i proletari sentiranno il bisogno di trovare l'ausilio più valido per il fiorire e lo svilupparsi del loro reggimento politico e sociale.

Se oggi, qui, ad esempio, ci fermiamo sur un episodio caratteristico della cultura borghese imposta agli scolari di tutte le classi, non lo facciamo tanto per sollevare la meraviglia dei nostri lettori, quanto per smentire ancora una volta l'apoliticità o il laicismo della scuola democratica borghese.

Abbiamo sotto gli occhi un libro di lettura per la IV classe elementare compilato dai signori De' Negri e Giusti, e diffuso nelle scuole, specie in quelle di Milano. Ed a pag. 269 leggiamo una breve istoria: la storia di Lodoletta. Lodoletta è una piccola orfanella che ha la mala ventura di mangiare i cioccolatini che — dicesi — gli aerei austriaci rovesciavano sul nostro territorio durante la guerra. Il racconto è condotto con una sufficiente dose di attributi antitedeschi ed ha il compito di commuovere gli scolaretti della IV classe. Naturalmente la piccola Lodoletta muore e una signora bionda la accompagna alla sepoltura sulla quale fa porre un marmo con questa epigrafe: « Lodoletta — bell'angelo volato al cielo — per aver mangiato i suoi primi dolci — quelli che l'Austria feroce — gettò dall'alto delle sue macchine infernali — ai bimbi d'Italia ». L'epigrafe è abbastanza cretina, e noi non la comenteremo pensando che alla sua formulazione posero mente due insegnanti del bello italo suolo; e i nostri insegnanti elementari sono conosciuti — nella più gran parte — per la loro ignoranza superlativa. E' il lato politico che a noi interessa mettere in rilievo, e smentire che la scuola persegua un metodo pedagogico esclusivamente scientifico e libero dalle influenze della vita politica.

In Austria, in Germania ed in Francia i bimbi conosceranno le istorie dolorose di altre Lodolette, morte in seguito alle incursioni dei barbari italiani o germanici o francesi. L'odio fra le nazioni lo si alimenta artificialmente nella educazione infantile. Dinanzi allo scatenarsi della guerra gli Stati borghesi debbono, con l'esercito e la marina, avere anche pronto tutto un attrezzamento spirituale per la difesa e la offesa, da lungo tempo preparato.

Smentita, così, con uno fra i mille esempi, la « laicità » della scuola, e scoperto ancora una volta il viso che si cela sotto la maschera della educazione scolastica borghese, non ci resta che invitare i pedagoghi borghesi ad una maggiore sincerità.

La morte dei bimbi che cadono ogni giorno colpiti dal male e dalla scarsa nutrizione, dalla disoccupazione e dalle fucilate che schiantano i loro genitori, non ci commuovono meno della morte di Lodoletta. Se mai, la morte di questa creatura imaginaria ci fa pensare alle sue sorelline colpite a Lubiana ed a Reims dalle solite macchine infernali dei barbari...

La questione agraria

ELEMENTI MARXISTI DEL PROBLEMA

(*Contin. del capitolo:* « Lo sviluppo dell'economia agraria dopo la rivoluzione proletaria »: *vedi N. precedente*).

Il prodotto della piccola azienda si considererà diviso in tre parti: 1. allo Stato (« imposta alimentare » russa); 2. alla famiglia contadina per il proprio consumo; 3. a disposizione dell'azienda per la vendita libera.

Una prima fase di economia agraria sarà adunque caratterizzata da queste tre forme di destinazione del prodotto. Non è possibile nemmeno in questa prima fase dire che l'azienda funziona come una azienda capitalistica. Tanto avverrebbe se il ricavato della vendita della terza quota di prodotto (in moneta o certificati dello Stato proletario) fosse convertibile in acquisto di terra, in modo da consentire l'allargamento dell'azienda al di là del limite della capacità lavoro della famiglia a cui è affidata, conseguendone l'utilizzazione di lavoro altrui dietro salario, caratteristica del capitalismo. Lo stato proletario, come dicemmo, demolendo per sempre il principio giuridico del possesso privato della terra, ne avocherà a sè la ripartizione, che non sarà più funzione privata contrattuale, ma funzione collettiva. La compravendita della terra sarà soppressa; e perciò il sistema non potrà dar luogo ad una trasformazione analoga a quella che dall'artigianato conduceva alla grande industria, attraverso il fatto che un artigiano che per possesso di segreti tecnici o altra ragione venisse a guadagnare più degli altri, acquistava ed inglobava le loro aziende divenendo industriale e vivendo del prodotto del lavoro salariato altrui.

Non certo potrà vietarsi che col denaro di cui dispone liberamente il contadino acquisti attrezzi agrari, bestiame, ecc. almeno nei primi tempi e con dati interventi limitativi dello Stato, altrimenti sarebbe lo stesso che non lasciargli la terza quota di cui abbiamo parlato a libera disposizione.

Ma questo diverrà possibile in una seconda fase, di cui veniamo a parlare, e alla quale corrisponde appunto la suddivisione del prodotto della piccola azienda da non più in tre ma nelle sole due prime quote, parte da dare allo Stato; parte da consumare dalla famiglia contadina.

Questo sarà possibile quando lo Stato sarà in grado di fornire attraverso i suoi organi distributivi al contadino « tutto quanto gli può occorrere di prodotti agricoli o non dati dalla sua azienda. L'evidente condizione del passaggio a questa seconda fase, di semi-socialismo agricolo, è una grande floridità industriale. Esso sarà fattibile solo allorchè il socialismo industriale funzionerà in pieno. Non bisogna dimenticare che per il felice sviluppo di questo è a sua volta indispensabile condizione la intensa produzione agricola, e da ciò si intende come la prima fase di cui abbiamo parlato non mai potrà essere salvata, ma si deve prevedere una sua così completa esplicazione da portare ad un elevatissimo rendimento della terra.

Una terza fase di vero socialismo agrario si avrebbe quando si giungesse a sopprimere anche la seconda quota della ripartizione dei prodotti, quella che rimane al contadino per suo consumo, dando l'intera disposizione del prodotto alla collettività. E' evidentissimo che questo sistema è inconciliabile colla piccola azienda, non esistendo affatto la convenienza di ritirare al contadino tutto il prodotto, per ritornargli quanto deve consumare attraverso una indipendente rete di distribuzione, nei cui quadri dovrebbero figurare milioni di piccole aziende. Quindi il socialismo agrario, conclusione che non ci riesce nuova, non lo avremo che quando dalla piccola si sarà passati alla grande azienda.

Ecco il problema, e la possibile obiezione avversaria: è concepibile la trasformazione della piccola nella grande azienda agraria per altra via che per quella capitalistica, ossia dell'acquisto di terra da parte del contadino arricchito o dello imprenditore capitalistico?

Il lettore ricorderà che noi abbiamo già sostenuta la verità della tesi inversa di questa: che cioè tale trasformazione non diverrà mai sistematica nell'ambiente economico del capitalismo, il quale mal si concilia con la evoluzione della tecnica agraria verso la industrializzazione in grande stile.

Tutto ciò riesce invece possibile attraverso il processo che aprirà la rivoluzione sociale. La floridezza industriale che avrà pure in un primo tempo consentito quella « seconda » fase di avvicinamento ad un socialismo agrario (che potremmo definire di inserzione delle piccole aziende rurali nella rete totalmente socialistica di distribuzione) sarà il punto d'appoggio per la transizione dalla seconda alla terza fase. Anche dalla prima fase si potrà iniziare il passaggio alla terza fase, inquantochè esempi della conduzione agraria che si generalizzerà nella terza fase si avranno fin dal primo momento nelle grandi aziende agrarie capitalistiche che saranno state socializzate; ed anche prima che sia soppressa la disponibilità dei prodotti della piccola azienda per il libero commercio, si potrà iniziare la aggregazione di piccole aziende in grandi unità produttive industrializzate. Ma questo si renderà possibile su vasta scala, essendo anzitutto un problema tecnico, solo quando lo sviluppo della produzione industriale sarà divenuto rigoglioso.

Chi e che cosa spingeranno le piccole aziende a fondersi in grandi tenute per adottare nuove risorse tecniche produttive? La volontà illuminata dello Stato proletario e l'interesse della popolazione rurale al tempo stesso, attraverso circostanze sulle quali nè ci diffonderemo nè sarebbe il caso di parlo.

I contadini intenderanno dall'esempio delle prime grandi tenute razionali statizzate nelle quali funzioneranno le macchine e tutti gli altri mezzi moderni di coltura, che ivi si ottiene lo stesso rendimento e lo stesso tenore di vita dei lavoratori con sforzi, sacrifizi, rischi, molto minori. Esclusivamente lo Stato (in un certo senso unico capitalista ed intraprenditore industriale) potrà disporre dell'attrezzaggio e delle competenze necessarie alla trasformazione della tecnica agraria e questi mezzi, non per capriccio dello Stato, ma per logica condizione tecnica, saranno offerti a quei soli contadini che si dichiarino pronti a porre in comune le loro terre. Potrà darsi che forme somiglianti alla cooperazione agricola, alla difesa collettiva contro i rischi della produzione, si presentino come transizione a questa definitiva messa in comune della terra, che equivale senz'altro alla sua socializzazione.

Qui ci troviamo di fronte ad un vecchio pregiudizio che pone avanti il problema dell'incentivo alla produzione, della molla che agisce sul lavoratore forzandolo ad uscire dall'ozio e a dare il suo contributo alla collettività. Secondo vecchie ubbie borghesi questa molla è l'« interesse », la brama e la prospettiva di « guadagnare » e di arricchire per poter vivere senza lavorare. Togliete queste probabilità e vedrete la produzione arrestarsi, dice il borghese. In realtà egli vede in tal modo il mondo delle economia ed i suoi riflessi sulle azioni umane dal suo singolare angolo visuale di classe. Il borghese nel produttore e nel lavoratore, non vede l'uomo, ma la « ditta », l'« azienda » col suo libro dell'entrata e dell'uscita. Esso non intende che questi stimoli valgono nell'attuale regime capitalistico, solo per quella minoranza appunto di cui egli medesimo fa parte, e di cui attribuisce la psicologia mercantile a tutta la restante umanità. Egli non concepisce come gli stimoli che guidano l'azione della Ditta « Io e C. » non conducono a prestare opera per la collettività, ma ad assicurarsi l'appropriazione di più che sia possibile del prodotto dell'opera collettiva, attraverso il « lavoro », se per lavoro volesse intendersi anche e sopratutto la speculazione, il bagarinaggio e la frode. In realtà il capitalismo ha creato per la grande maggioranza degli uomini una tale condizione di cose che essi si sobbarcano al lavoro quotidiano non già col miraggio di accumulare danaro o di arricchire, prospettiva matematicamente esclusa, salvo casi eccezionale, ma per sottrarsi allo spettro della fame della miseria e della morte. E' una coercizione vera e propria quella che costringe le masse al lavoro. Questo è tanto vero per il proletario delle grandi moderne aziende che esso da decenni non lotta per divenire come individuo a sua volta padrone e industriale, ma per realizzare come classe la messa in comune dei mezzi produttivi.

E' la condizione economico-psicologica del piccolo contadino più simigliante a quella del borghese che a quella del proletario? Qui il punto.

In realtà pesa su di esso una tale incertezza del domani da avvicinarlo d'assai alla situazione del proletario. Naturalmente è per esso più facile concepire una garanzia del suo avvenire come individuo e come famiglia attraverso l'acquisto e il possesso di una zolla di terra, inquantochè appunto è possibile ancora esercitare la terra in piccole aziende senza la quasi certezza del fallimento che sovrasta la piccola azienda industriale. Di qui la logica « fame di terra » del contadino, che anzi diviene leva rivoluzionaria appena gli si prospetterà che con la vittoria del proletariato industriale egli possa avere la terra per via più rapida di quella lenta e difficile della acquisizione capitalistica.

La posizione del piccolo proprietario agricolo, mentre certamente non presenta la inconsistenza di quella del lavoratore salariato, è però sotto molti aspetti anch'essa precaria. Il salariato più che preoccuparsi di non farsi frodare sul prodotto del suo lavoro, il che solo l'azione collettiva può fargli raggiungere, deve preoccuparsi di trovare lavoro, di collocare l'opera delle proprie braccia. Il contadino realizza non solo questo, ma anche il possesso dell'intero prodotto delle sue braccia, quando è proprietario di un pezzo di terra. Ma egli ha ancora da difendersi contro le pressioni del fisco, e l'usura capitalista sulla somministrazione di quanto altro gli occorre per la conduzione del suo pezzo di terra.

Nell'ambiente capitalistico il contadino ambisce la disposizione della terra su cui lavora perchè questo lo conduce ad un minore sfruttamento del suo lavoro, e non tanto perchè l'esercizio della piccola azienda offra probabilità tali di guadagno da acquistare altra terra e divenire un « signore » ossia uno sfruttatore, più che non ne offra la situazione di operaio salariato.

Ma nel regime non più capitalistico determinato dalla rivoluzione il contadino divenuto o rimasto esercente del suo pezzo di terra non avrà più alcuna prospettiva di capitalizzare, e diverrà fautore della proprietà collettiva appena vedrà che questa gli garantirà un rendimento maggiore del suo lavoro, ossia permetterà a parità di vantaggi un minore sacrifizio, tanto più che gli operai delle azienda industrializzate agricole avranno le stesse garanzie contro la disoccupazione, la invalidità ecc. degli altri addetti ad imprese socializzate.

Quel riflesso psicologico per cui il lavoratore agricolo preferisce molte volte di lavorare come un dannato la sua terra anzichè compiere un lavoro meno eccessivo sulla terra altrui, deriva dal fatto che la prima situazione gli presenta delle serie garenzie, non di arricchire, ma di poter vivere anche in caso di malattia, di vecchiaia ecc. In un ambiente economico in cui il nullatenente sia assicurato da queste prospettive e socialmente obbligato al lavoro sì, ma non con lo spettro della fame e della morte che atterrisce egualmente chi non lavora perchè non vuole e chi non lavora perchè non può, cessa la suggestione di divenire un proprietario come che sia e risorge il problema del miglior rendimento del proprio lavoro integrante quello collettivo.

L'incentivo, la spinta (e siamo rimasti nel discutere di queste cose sullo stretto terreno delle determinanti economiche, tacendo delle interferenze politiche, della propaganda, della educazione ecc.) a passare dalla situazione di piccolo esercente di azienda a quella di addetto alle grandi tenute agricole statali saranno assicurati quando lo sviluppo tecnico che solo il socialismo industriale potrà dare permetterà di rovesciare nelle campagne una grande parte delle energie della produzione industriale trasformando su vastissima scala i procedimenti della coltivazione della terra, che oggi, in pieno giganteggiare del capitalismo, ricordano ancora da vicino quelli tramandati dalle più remote letterature.

In tutta questa esposizione abbiamo dovuto tracciare degli schemi per rendere più intelligibili certe argomentazioni. Sia anche una volta chiarito che con questo non abbiamo voluto fare nè delle profezie nè dei piani programmatici, ma solo prospettare a scopo polemico contro certe storte opinioni le possibilità e le necessità del processo rivoluzionario sanamente inteso, con metodo socialista e marxista.

I fatti, e le fasi che per semplicità abbiamo esposto, potranno schierarsi nel tempo con proporzioni diverse da quelle che hanno nel nostro tracciato, o talvolta accavallarsi ed incrociarsi nella incalcolabile moltepiicità delle condizioni sociali di varie regioni. Noi li abbiamo esposti nella misura e colle considerazioni occorrenti a contrapporre la nostra modesta trattazione di fondamentali e non certo originali vedute comuniste, a certe deduzioni normalistiche arrischiate e sballate di superficiali formulazioni di quello che tanti credono sia il socialismo, come metodo, assumendosi perfino di difenderlo contro di noi, erigendo, umoristicamente contro pretesi « opportunismi » dei comunisti la ridicola loro incapacità ad intendere — e perciò stesso, fortunatamente, a sabotare — il cammino grandioso e formidabile della Rivoluzione.

b.

(Continua)

LA QUESTIONE NAZIONALE

Il comunismo ha fatto fare alla questione nazionale un notevole progresso sulla II Internazionale, sull'internazionale due e mezza, sui partiti, « socialisti » menscevichi, social-rivoluzionari e d'ogni sorta.

Bisogna notare specialmente 4 punti essenziali che caratterizzano i meriti del Partito Comunista su quest'argomento e demarcano i limiti fra il vecchio ed il nuovo modo di porre la questione delle nazionalità.

Il primo consiste nel considerare la questione nazionale soltanto come una parte del problema generale della liberazione delle Colonie.

All'epoca della II Internazionale il problema era limitato alla ristretta cerchia delle « nazioni civilizzate ». Irlandesi, Cechi, Polacchi, Finlandesi, Serbi, Armeni, e qualche altro europeo, questi erano i soli popoli di cui si interessava la II Internazionale. Le decine e centinaia di milioni di asiatici ed africani che sopportano la dominazione sotto la forma più pesante e crudele, erano di solito fuori del campo di osservazione dei « socialisti ». Non si mettevano allo stesso livello i negri « barbarici » e gli irlandesi « civilizzati », gli indiani « arretrati » ed i polacchi « illuminati ». Si supponeva tacitamente che, se era opportuno reclamare la liberazione delle nazionalità europee oppresse, non era ancor giunto il momento, pei socialisti che ragionano, di parlare delle colonie « necessarie alla conservazione della civiltà ».

Questi sedicenti socialisti non supponevano nemmeno che la liberazione dei popoli asiatici ed africani possa essere indispensabile a quelli europei. I comunisti, per primi, hanno scoperto il legame fra la questione delle nazionalità e quella delle colonie che essi han formulato teoricamente e ne han fatto base della loro azione rivoluzionaria. Così la separazione fra bianchi e neri è stata distrutta, tra gli schiavi civilizzati o non del capitalismo.

Il secondo merito del comunismo consiste nell'aver sostituito il concetto vago della nazionalità, affermando con chiarezza il diritto delle nazioni e delle colonie a costituirsi come Stati indipendenti.

Parlando del diritto di nazionalità, la II Internazionale non sognava menomamente la separazione politica, solamente e tutt'al più una specie di autonomia. Gli specialisti in materia, Schpringer e Bauer, hanno anche affermato che il diritto della nazionalità si riduca ad un'autonomia morale, vale a dire al diritto di possedere degli istituti di educazione, senza intaccar per nulla il potere politico ed economico della nazionalità dominante. La separazione politica era esclusa.

Non deve stupire, quindi, se gli imperialisti si impadroniscano di questi principii così comodi e ne facciano la loro divisa. Nessuno ignora che l'ultima grande guerra si è combattuta... in nome delle nazionalità.

Quest'ultima è dunque diventata uno strumento di dominazioni nelle mani del capitalismo. Il corso della storia e la logica della rivoluzione, il movimento tendente alla liberazione che dilaga nelle colonie rendeva necessario respingere il principio reazionario delle nazionalità e la sua sostituzione con un principio rivoluzionario capace di diradare le diffidenze delle popolazioni oppure verso il proletario delle nazioni opprimenti e la preparazione della uguaglianza dei popoli e l'unione di tutti i lavoratori.

Il merito di questo principio è doppio:

1) Esso sopprime ogni diffidenza fra i lavoratori di diversa nazionalità e rende possibile il reciproco accordo e la federazione volontaria;

2) Esso smaschera gli imperialisti, quando essi parlano ipocritamente di diritti delle nazionalità e cercano di trattenere nell'obbedienza le nazioni e le colonie oppresse; nello stesso tempo accelera il movimento liberatore degli oppressi contro l'imperialismo.

E' appena necessario dimostrare che i proletari russi non avrebbero potuto rafforzare il loro governo, se non avessero soppresso ogni distinzione fra gli operai di occidente e di oriente, se essi non avessero proclamato il diritto delle nazioni all'indipendenza politica e non avessero provato in pratica la sincerità dei loro intenti con l'accordare in realtà questo diritto alla Finlandia nel 1917, ritirando nello stesso anno le loro truppe dalla Persia, rinunciando ad ogni pretesa sulla Cina, sulla Mongalia, ecc...

Se gli imperialisti, non ostante i loro principii sulle nazionalità, subiscono sconfitte e sconfitte in Oriente, ciò è dovuto in parte al fatto che essi cozzano col movimento liberatore suscitato dal principio comunista del diritto alla separazione politica. Questo non comprendono gli eroi dell'Internazionale due e mezza.

Il terzo merito dei comunisti in questo campo consiste nel rendere evidente il legame organico esistente fra la questione nazionale e coloniale e la dittatura del proletariato.

All'epoca della II Internazionale la questione delle nazionalità era considerata isolatamente, distinta completamente dalla Rivoluzione proletaria avvenire.

Si supponeva tacitamente che la questione nazionale si sarebbe decisa « naturalmente », prima della rivoluzione proletaria, per mezzo di graduali riforme apportate dal capitalismo, e che d'altro canto la Rivoluzione proletaria era possibile senza la soluzione della questione coloniale. Questa concezione profondamente imperialista è quella che traspare dalle opere di Schpringer e Bauer. Ma questi ultimi 10 anni ne hanno mostrato l'infondatezza. La guerra imperialista e la pratica rivoluzionaria moderna hanno ancora una volta confermato:

1) che la questione delle nazionalità e delle colonie è inseparabile dal rovesciamento del capitalismo.

2) che l'imperialismo — ultima forma del capitalismo — non può sussistere senza l'oppressione delle nazionalità deboli e delle colonie;

3) che le nazioni e le colonie oppresse non possono esser liberate senza il rovesciamento del capitalismo;

4) che la vittoria del proletariato non può essere assicurata senza la liberazione delle nazionalità oppresse e delle colonie dal capitalismo.

Il quarto merito del comunismo consiste sull'aver apportato un nuovo elemento alla questione delle nazionalità: l'eguaglianza non più giuridica ma reale, delle nazionalità, come condizione essenziale alla collaborazione fraterna da stabilire fra le masse lavoratrici dalle diverse nazionalità. Questa uguaglianza reale consiste nell'aiutare i popoli arretrati a raggiungere l'altezza morale ed economica dei popoli più progrediti. La II Internazionale si limitava a proclamare l'uguaglianza dei popoli tutt'al più a reclamare a parole questa uguaglianza.

Ma è evidente che non si ha il diritto di limitarsi a proclamare l'uguaglianza a parole, ma che bisogna realizzare l'eguaglianza effettiva delle nazionalità, con una serie di misure pratiche, come questa:

1) Lo studio delle condizioni economiche e morali delle nazioni arretrate;

2) lo sviluppo della loro coltura;

3) il loro adattamento progressivo e senza sforzo alle forme superiori di civiltà;

4) l'organizzazione della collaborazione economica fra i lavoratori di tutte le nazionalità sviluppate od arretrate.

Questi sono i meriti essenziali dei comunisti circa la loro nuova maniera di porre il problema delle nazionalità.

I. STALINE.

IN RUSSIA.

I comunisti nelle officine. I senza partito nelle alte cariche dello Stato

Il Comitato Centrale del nostro Partito ha formulato così il problema odierno, nella sua lettera del 7 maggio.

« I comunisti delle amministrazioni statali nelle officine! I senza partito, le forze proletarie nuove, nelle amministrazioni statali e negli uffici sindacali! Questa è la parola d'ordine, oggi. »

Queste parole debbono ad ogni costo divenire realtà ed al più presto possibile. Il nostro partito deve essere abbastanza agile da rispondere rapidamente a quest'ordine.

La nostra organizzazione di Pietrogrado ha posto, per primo, il problema. Già prima dell'ottavo Congresso dei Soviets Pietrogat ha per primo usato d'un contingente importante di comunisti nelle officine, fu sventuratamente per troppo poco tempo e senza molto metodo. Dopo l'ultima Conferenza Generale, Pietrogrado per prima ha cominciato a chiamare sistematicamente i senza-partito alle più importanti cariche statali.

Ma noi facciamo male l'uno e l'altro, timidamente, lentamente, poco metodicmaente. Ed il tempo urge.

Il Comitato Centrale ben a ragione ha reclamato un rendiconto mensile del numero dei comunisti inviati nelle officine e dei senza-partito trasferiti da ogni Comitato nelle amministrazioni.

Ma questo non è che un primo passo. Bisogna continuare. Bisogna trpilicare ed in seguito decuplicare la cifra finora raggiunta (154). Bisogna riempire ancora i posti vuoti (redazione della *Kramaia Gazzeth* e del *Makhov*, ecc.). Bisogna dare ai compagni senza-partito chiamati a queste cariche, compiti serii ed attivi, tali da recar loro soddisfazioni, e non confidar loro solo occupazioni di dettaglio.

Bisogna aiutarli a mettersi al corrente delle questioni, comunicar loro la nostra esperienza, invitarli a far partecipi delle loro osservazioni le organizzazioni operaie e la stampa (iniziare a questo scopo una rubrica apposita, riunire delle speciali conferenze, ecc.) Bisogna sopratutto prendere questi senza-partito direttamente nelle officine.

Ma innanzi tutto bisogna inviare nelle officine i comunisti delle amministrazioni. Deve formarsi una doppia corrente: dei nuovi comunisti nelle officine, dei nuovi senza-partito nelle amministrazioni. Nessun altro mezzo c'è per rinnovare le nostre amministrazioni e consolidare le nostre officine. Avremo così una ripartizione delle forze vantaggiosa per la Repubblica e per la classe operaia.

La massa operaia giudica il P. C. sopratutto dai comunisti ch'essa vede al suo fianco tutti i giorni, nelle officine, nelle assemblee, nei comitati d'officine, ecc. Ora — perchè dissimularcelo? — noi spesso vi abbiamo elementi deboli, inesperti. Durante questi tre anni e mezzo di guerra civile noi abbiamo sottratto alle officine, e per dieci volte consecutive, il meglio dei militanti, l'*élite* degli operai comunisti, per inviarli alla fronte, nei villaggi, negli uffici. Bisogna restituire alle officine i loro naturali dirigenti comunisti. Altrimenti non riusciremo ad elevare il tenore della vita politica nelle officine, nè alcun alto tenore di vita. Altrimenti non progrediremo. Solo un borghese può considerare come una punizione l'invio di un comunista nell'officina. No, noi dobbiamo inviare nelle officine i nostri migliori, i

nostri più esperimentati, i nostri più sicuri compagni, quelli che sanno più rapidamente intendersi con le masse lavoratrici, quelli che non saranno considerati come capi, quelli che con l'esempio personale sapranno conquistarsi influenza ed aumentare l'autorità del Partito. Non c'è problema più essenziale di questo.

Ecco che la smobilitazione riconduce a Pietrogat i nostri operai. Essi sono un prezioso elemento. Sono spesso i migliori fra i nostri, partiti or son 3 anni volontariamente, per la guerra. Più attenzione per essi! Essi tornarono spesso senza indumenti, e scalzi. Aiutiamoli! E lanciamoli tutti nelle officine, là donde essi sono venuti, dove crebbero su lavorando, dove ebbero l'educazione politica, nel loro naturale elemento.

Ed insieme ad essi lanciamovi, per cominciare, 50 comunisti per ogni quartiere, presi, come ordina il Comitato Centrale, fra i migliori delle nostre amministrazioni. Aiutiamoli, facilitiamo loro il passaggio. Ma agiamo rapidamente, con metodo, con slancio. Che i quartieri rivaleggino fra loro! Che i giornali pubblichino i rendiconti! E fra un mese ricominceremo, prenderemo altri 20 comunisti per ogni quartiere ed un nuovo gruppo di senza-partito nelle officine. La circolazione del sangue sarà completa e regolare; il lavoro procederà innanzi.

Bisogna creare un'atmosfera tale che il quartiere il quale non avrà compiuto la sua parte abbia vergogna di presentarsi agli altri compagni.

All'opera! **G. Zinoviev.**

IN GEORGIA

La posizione internazionale della Georgia

Solo un ottimismo ingenuo, oppure una illusione cosciente possono supporre che qualcuna delle tante nazioni può conservare una neutralità assoluta in quella grande lotta, che avviene tra due forze enormi: le repubbliche sovietiste federative da una parte e il blocco borghese capitalista dell'Intesa dall'altra. Molto più strano sarebbe il supporre una simile neutralità per quelle nazioni che si trovano sulle vie, dove s'incontrano maggiormente queste due forze — la forza liberatrice, che si muove da Mosca verso l'Oriente e la forza opposta che tenta di distruggere vincere questo movimento liberatore.

Da una parte Mosca — dall'altra il blocco con a capo l'Inghilterra e la Francia. La questione non sta nell'immaginario imperialismo sovietista — col quale i bravi politicani dell'Occidente vorrebbero far spaventare le piccole nazioni — e neppure nel voler ricostruire la Russia del 1914, come in segreto credono taluni, che non ne capiscono nulla in tutti quei grandiosi avvenimenti che avvengono attualmente. Le piccole nazioni vicine alla Russia non possono rimanere neutrali solo per il fatto che l'Inghilterra e la Francia hanno paura che la rivoluzione mondiale si estenda pigliando sempre nuove nazioni e cercano di creare nuove forze, nuovi mezzi per la lotta contro la Russia. E questo lo fanno ovunque, sia con la forza, sia con la paura, specialmente in queste nazioni e nei paesi soggiogati da loro.

Fu cercato di fare questo colla guerra interna nella Russia stessa, la quale guerra finì colla vittoria della Russia proletaria. Poi fu creato il blocco, il quale si volse contro quelli, che lo idearono. Furono allora gettate contro la Russia le nazioni più forti. Tutto inutile. Ed ora la politica si è cambiata. La lotta si prepara in un altro modo, in un modo più segreto, meno evidente. Si prepara il modo da poter conquistare la Russia economicamente — mentre si cerca di allontanare dalla Russia le simpatie di tante nazioni, che forse prima le erano anche vicino — e creare dei nuclei da dove in un giorno si potrebbe iniziare un movimento controrivoluzionario sotto qualunque aspetto. Ed ecco uno dei nuclei, il nucleo d'Oriente, il più importante s'era creato e andava sempre più rafforzandosi per altri nuclei, che crescevano intorno a questo principale — era la piccola Georgia nella Transcaucasia. Questo era il nucleo dell'Oriente — mentre l'altro dell'Occidente è il nucleo ungherese-polacco.

Quest'ultimo non solo tende a formare una barriera fra la Russia e la Germania, ma dovrà diventare anche un mezzo di lotta nelle mani della Francia. La Georgia, secondo il progetto dell'Inghilterra, era destinata intanto non per la lotta offensiva, ma alla difesa dell'Oriente. Ma nello stesso momento si andava creando e preparando la vera controrivoluzione. La Georgia che teneva nelle sue mani le vie marine verso Baku, che si estendeva tra la Russia e l'Anatolia, ma che non voleva e non poteva pigliar parte nella lotta contro le repubbliche sovietiste — fu considerata dall'Inghilterra un paese adatto per tutti i suoi intrighi nell'Oriente.

Ecco perchè l'Intesa mandava in Georgia i duoi ingenui del menscevismo europeo, coi quali cercava di rafforzare moralmente la Georgia menscevika. Ecco perchè in tutti i modi possibili essa accarezzava e sosteneva il governo «socialista». Ecco perchè fu dichiarata l'indipendenza «ab jure» — della quale l'Inghilterra non ne perdeva niente, anzi ne acquistava molto — la benevolenza del governo georgiano menscevikо. Così a poco a poco, la diplomazia inglese e francese attirava a sè la Georgia e coll'inganno e colle promesse la sottometteva alla sua politica reazionaria.

In Georgia, nella sua capitale a Tiflis cresceva a poco a poco il numero dei nemici della Russia proletaria. Tiflis divenne centro di tutti gli intrighi e cospirazioni; tutto questo sotto forma di neutralità, di democrazia, e di libertà, che andava diffondendo il governo menscevikо, per chiuder gli occhi davanti alla verità, ai proletari e contadini del paese.

Si può capire facilmente quante difficoltà, quanti ostacoli, portava la Georgia al movimento liberatorio dell'Oriente, senza notare, che la stessa libertà e indipendenza conquistata dal popolo veniva a poco a poco a sfumarsi, sotto la politica «democratica» dei menscevikі e la pressione dell'Inghilterra e della Francia.

Il Partito Comunista georgiano presto tenne conto di tutto quello che veniva a succedere nella Georgia. Le rivolte e i movimenti dei contadini che percuotevano ogni tanto il paese, fece sì che durante l'ultima rivolta a Borcialò, la quale veniva oppressa nel sangue, l'armata rossa venne in aiuto e il paese fu liberato dai servitori dell'Intesa, mentre alla politica inglese e francese nell'Oriente si dava un formidabile colpo.

La Georgia soviettista, fattore della liberazione dell'Oriente

La liberazione della Georgia dal giogo della politica coloniale e imperialista del bocco inglese e francese, ha un'importanza grandissima non solo per la stessa nazione georgiana, ma anche per la Russia Sovietista. Questa rivoluzione benefica salva la prima dal pericolo di divenire un giocattolo e un mezzo della politica imperialista delle nazioni d'occidente e un avamposto del capitalismo europeo — e la seconda viene liberata da tutti gli intrighi antisovietisti, che i bravi rappresentanti dell'Intesa andavano formando a Tiflis dietro le spalle dei lavoratori della nazione georgiana.

La Georgia e l'Armenia erano state prese di mira dal blocco imperialista per mettere degli ostacoli al movimento liberatore che andava dalla Russia verso l'Oriente. Batum è il punto, attraverso il quale l'Inghilterra e la Francia speravano di poter ad ogni momento esercitare una pressione militare-diplomatica non solo sulla Georgia, Armenia e la Turchia, ma nello stesso tempo sulla Russia. Ecco il fatto che ci spiega, perchè l'Inghilterra teneva nelle sue mani quel bellissimo porto. Essa giocava con Batum, come con un oggetto destinato al dono, davanti agli occhi della Georgia, della Russia e di Denikin, della Turchia e perfino dell'Armenia, secondo il momento, nel quale era necessario tenere caro una o l'altra nazione, oppure spaventarla. E dopo un lungo periodo diede finalmente questo porto al vero possessore, alla Georgia. Questo avvenne, quando quest'ultima divenne per l'Inghilterra e per tutte le altre nazioni capitaliste troppo necessaria e quando il popolo, dalla politica menscevika fu definitivamente buttato sulla via dell'orientazione verso l'Intesa. La nuova Georgia sovietista diventando una nazione proletaria diventa nello stesso tempo un fattore della liberazione futura e della pacificazione dei popoli della vicina Asia, i quali ancora oggi sono ingannati e oppressi dalla politica capitalista. La bandiera rossa dei lavoratori sulle mura di Tiflis e sulle coste del porto di Batum, diverrà un messaggio della liberazione defintiva per quella nazione che per la prima in Oriente si rivolgerà verso la Russia; la nazione, la quale per il carattere pacifico del suo antico popola lavoratore, fu sempre un giocattolo nelle mani dell'imperialismo straniero. Parlo della Persia.

In questa una regione, un feudo dei «scià» della dinastia dei «Caldgiari». Ancora prima e anche durante la guerra essa fu la causa delle discussioni e delle lotte tra il dispotismo ottomano, il zarismo russo e l'imperialismo inglese, i quali o litigavano, o facevano pace, mentre si dividevano la nazione. L'ultimo spartimento della nazione «indipendente» avvenne poco prima della guerra solo tra la Russia e l'Inghilterra. Il ritiro della Russia rivoluzionaria non migliorò le condizioni di quel paese. L'Inghilterra si approfittò per soggiogarla maggiormente.

Quando l'Intesa lottava contro la Russia sovietista sostenendo in tutti i modi possibili la controrivoluzione; quando essa formò nella Russia meridionale una barriera reazionaria di tutti gli eserciti bianchi, sbarrando così al proletariato russo il passo verso i popoli dell'Oriente, in quel momento col modo più cinico che si possa immaginare, essa divideva i paesi dell'Asia. La Persia toccò all'Inghilterra. Il famoso trattato inglese-persiano del 1920 — per il quale il «scià» e i suoi ministri ebbero tanto oro inglese — trasformò la Persia in secondo Egitto, se non in seconda India.

Questi erano i mezzi coi quali l'impero inglese andava saldando il suo impero coloniale dall'Egitto all'Indo-Cina.

Ma questa politica diede un formidabile crepaccio. Si cominciò con il fatto, che il pacifico popolo, da secoli oppresso dal giogo dei Kildgiari, si ribellò; e quando la Russia sovietista, dopo aver distrutto le armàte di Kolciak e di Denikin, portò con sè la bandiera di liberazione al vicino Aserbeidgian e in Persia cominciò la lotta contro gli oppressori inglesi. Il movimento di «Kuciuk-Kan» è un avvenimento dello stesso carattere dell'Anatolia, della lotta eroica dell'Iran e del movimento in Arabia. Ma in «Kuciuk-Kan» la Persia non trovò un grande duce, come in sè non trovò forze necessarie da ripetere l'opera dell'Anatolia nella sua piena ampiezza. E a questo bisogna aggiungere, che il giogo inglese l'opprimeva da tutte le parti, dal sud, da sud ovest e dalla parte della Mesopotamia, mentre dal Nord non c'era nessuna speranza di aiuto da parte della Georgia e dell'Armenia menscevika.

Ora che il proletariato georgiano e armeno colla vittoria sui menscevikі distrusse definitivamente l'influenza inglese nel Caucaso, la Persia nella sua lotta contro gli oppressori, troverà da parte delle tre repubbliche sovietiste della Transcaucasia e specialmente nella Georgia, approvazione, difesa e aiuto. E colla liberazione della Persia verrà spezzata la catena consolidata dall'Intesa nell'Oriente.

S. A.

NOTIZIARIO INTERNAZIONALE

(Inghilterra, vedi N. 41).

Posto che in Inghilterra già la Chiesa si mette in parte dal lato dei lavoratori e alcuni astuti vescovi predicano contro il capitalismo per salvare la Chiesa dalla rivoluzione sociale di cui riconoscono l'inevitabilità, anche Otto Bauer, il papa dei 2 1/2, non può fare a meno di citare questi fatti come prova che «la rivoluzione mondiale non è ancora morta».

Tuttavia non si deve sopravalutare l'importanza del movimento inglese. La via che conduce dallo sfacelo dell'impero mondiale inglese, dallo stadio iniziale della guerra civile, sino alla rivoluzione sociale vittoriosa, è assai lunga. In questa lunga strada piena di lotte, al Partito comunista inglese tocca l'ufficio di guida.

Il tradimento sfacciato compiuto dai bonzi tradunionisti a danno dei minatori scioperanti, con l'aver fatto fallire lo intervento nella lotta dei ferrovieri e degli addetti ai trasporti marittimi, ha servito più d'ogni altra cosa ad aprire gli occhi agli operai inglesi, allontanandoli dai falsi idoli del passato e spingendoli nel campo rivoluzionario. Contro i capi traditori non si contano più le manifestazioni di aspro malcontento dei lavoratori. Citeremo qualche episorio caratteristico. A Londra verso la fine di aprile una folla di operai de itrasporti penetrò negli uffici del relativo sindacato e mandò a gambe levate gli impiegati della locale amministrazione, perchè questi signori alle spalle dei membri stavano trattando con gli industriali circa una riduzione di salari. E in molti altri luoghi gli uffici dei sindacati sono stati salvati dall'ira degli esasperati organizzati solo dall'intervento della polizia. Alla fine di maggio il «Manchester Guardian» dava la notizia che nell'Unione dei navigatori marittimi, diretta dal noto mandarino giallo Havelock Wilson, si è determinato un grave dissidio. Grandi masse di organizzati si sono già staccate dall'Unione e si ha l'intenzione di organizzare un nuovo sindacato generale comprendente tutti i lavoratori e impiegati addetti alla navigazione.

Altro segno evidente del progressivo rivoluzionamento delle masse lavoratrici inglesi è il favore sempre crescente che tra loro incontra l'Internazionale rossa dei sindacati. In aprile fu tenuta a Sheffield una conferenza degli elementi di sinistra del movimento sindacale. Da ogni parte vi accorsere delegati dei Consigli di fabbrica (shop stewards), e numerosa fu soprattutto la rappresentanza dell'ala rivoluzionaria dei minatori. La conferenza si collocò sul terreno della dittatura del proletariato e dell'Internazionale di Mosca. Poco dopo, il Congresso tenuto ad Aberdeen dai sindacati scozzesi approvò con 55 voti contro 50 di aderire all'Internazionale sindacale rossa. I sindacati scozzesi contano oltre 560 mila membri. Il risultato della votazione fu accolto con grandi evviva a Mosca. E anche nell'Inghilterra propriamente detta la politica dei capitalisti che mira senza alcun riguardo umano ad affamare i lavoratori per renderli definitivamente schiavi, e la conseguente enorme disoccupazione, che determina un sempre più profondo abbassamento del tenore di vita dei lavoratori, concorre potentemente a creare le condizioni favorevoli per una Centrale sindacale rossa. Alla fine di aprile erano già 238 le sezioni sindacali, le quali si erano dichiarate favorevoli all'adesione a Mosca, e tra di esse 80 della federazione metallurgica, 42 della federazione dei minatori, ecc. E questo numero era tutt'altro che completo. Così, per esempio si sapeva che in altri 23 sindacati grandi frazioni dei lavoratori organizzati avevano iniziato un movimento a favore dell'Internazionale rossa. Il progresso della idea rivoluzionaria si manifesta anche in altri modi. Così per esempio numerose sezioni sindacali di Londra approvarono una mozione in cui «si protestava nel modo più energico contro la carcerazione di capi dei lavoratori come Sylvia Pankhurst e il capitano Malone, che a loro avviso, non avevano commesso altro delitto che quello di lottare per la causa dei lavoratori e per la emancipazione dell'umanità». Cinque sezioni locali del L. P. hanno domandato la revoca della deliberazione per cui non si ammette la appartenenza allo stesso L. P. dei membri del Partito comunista. Anzi le sezioni di Brignton e di Hive hanno presentato alla direzione formale proposta di adesione di tutto il L. P. alla terza Internazionale.

Il grande e per molti inaspettato incremento del movimento sindacale rivoluzionario in Inghilterra fu luminosamente dimostrato dal grande successo della Conferenza internazionale dei sindacati rossi tenuta il 7 maggio alla Friars' Hall di Londra. Erano presenti 357 delegati in rappresentanza di 25 unioni di Londra e anche delegati dell'Africa del Sud, del Giappone, degli Stati Uniti. La conferenza fu presieduta da Tom Mann. Fu aspramente criticato il tradimento della Triplice alleanza, e venne approvata all'unanimità una mozione presentata da I. . Murphy, membro del C. E. dell'Internazionale sindacale rossa, che invita la Centrale sindacale inglese a staccarsi dall'Internazionale di Amsterdam e ad aderire a quella di Mosca.

Per il 21 maggio era convocato a Neath un Congresso sindacale allo scopo di preparare l'adesione dei sindacati del Galles occidentale a Mosca; infatti il Congresso si tenne, ed assunse il carattere di un'intesa per la fondazione di un gruppo gallese dei sindacati rossi. Il capo dei minatori, Noah Ablett, dichiarò che i minatori del distretto di Merthyr avrebbero senz'altro aderito a Mosca. Fu deciso di fare tutto il possibile per mandare a tempo un delegato al Congresso di luglio della Internazionale sindacale rossa.

Naturalmente, questo svegliarsi delle simpatie della classe lavoratrice inglese per il comunismo preoccupa vivamente non solo la borghesia, ma anche i socialtraditori del L. P. e i centristi dello I. L. P. L'organo di questi ultimi, il «Labour Leader» minafestò il timore che il tridmento dei bonzi sindacali avrebbe spinto tutta una serie di organizzati a schierarsi coi comunisti, che soli, come ammette lo stesso L. L., avevano previsto e denunziato anticipatamente il tradimento. I timori dell'organo centrista erano pienamente fondati; ed esso dovette sperimentarlo anzitutto in casa propria. Infatti i passaggi di Manchester dal Partito comunista per discutere lo Statuto e le tesi programmatiche. Vi parteciparono 144 delegati; e inoltre 32 organizzazioni non avevano inviato delegati. All'unanimità fu eletto presidente del Partito il comp. Arthur Macmanus che inaugurò i lavori con un elevato discorso, in cui si tratteggiava la situazione del proletariato inglese. «Ci troviamo in mezzo ad una delle più grandi lotte che il proletariato inglese abbia mai sostenuto. Questa lotta assume un carattere essenzialmente diverso dalle precedenti per effetto dei progressi fatti in Inghilterra dal movimento comunista. La lotta offre la riprova di tutto ciò che i comunisti hanno detto e la giustificazione di quanto hanno fatto, e dimostra la sciocchezza e l'insufficienza delle persone che finora pretesero di dirigere il movimento operaio. In Inghilterra, come in tutti gli altri paesi, *si tratta della lotta per il potere*. Gli avvenimenti hanno dimostrato che anche in Inghilterra il capitalismo intende ricorrere alla forza per mantenersi al potere. Quindi tra gli aplausi generali comunicò che il C. E. aveva espulso dal Partito Robert Williams a causa del tradimento da lui compiuto contro i minatori. Il Congresso quindi approvò una mozione a favore dei minatori in lotta, invitando i ferrovieri e gli operai dei trasporti a cacciare i loro organizzatori traditori. Un'altra mozione, presentata da William Paul, dopo essersi occupata della situazione della Russia e della Germania, assicura i lavoratori di tutto il mondo che «i comunisti britannici durante la crisi mondiale e nella imminente rivoluzione mondiale rimarranno fedelmente a loro fianco». Infine il Congresso espresse la sua solidarietà coi disoccupati e invitò i comunisti a procedere in stretto accordo coi disoccupati per conseguire l'unica possibile soluzione della nell'abbattimento del capitalismo e nella instaurazione del dominio proletario.

La Conferenza, come rileva «The Comunist» fu animata da vivo spirito di lotta, e mostrò che il P. C. inglese intende essere un partito di azione risoluta. I delegati furono unanimi nel riconoscere che la miglior propaganda per i comunisti consiste nell'ottenere l'approvazione delle masse *nell'azione*.

Con particolare e spiegabile preoccuazione la stampa borghese rilevò le dichiarazioni fatte alla Conferenza, secondo cui il capitalismo britannico può esere annientato solo in Egitto, nell'India, nella Mesopotamia.

Anche le manifestazioni del 1° maggio furono una dimostrazione del crescente influsso del comunismo nelle masse inglesi. È significativo, che la gigantesca dimostrazione dei lavoratori londinesi ad Hyde Park abbia approvato una mozione che in prima linea esprimeva soddisfazione per i successi della Russia soviettista. A Manchester i comunisti insieme coi disoccupati organizzarono una manifestazione separata da quella del L. P.; e lo stesso, avvenne a Newcastle.

Ma l'indizio più eloquente della forza acquistata anche in Inghilterra dal comunismo si ha nel ftato che anche l'orgogliosa borghesia inglese è stata costretta a scendere dalla torre del suo tradizionale liberalismo fato più che altro di sicurezza e di sprezzo della classe lavoratrice, e a ricorrere alle stesse misure di persecuzione politica di una Romenia o di una Spagna qualsiasi. Anche qui si cerca di aizzare l'opinione pubblica contro i comunisti colla periodica denunzia di fantastici complotti, fabbricati dalla polizia per trarne pretesto di rappresaglie contro i capi del movimento comunista. La borghesia non vuol riconoscere chè dei progressi comunisti è artefice in prima linea essa stessa, con i suoi sforzi di intensificare lo sfruttamento, e ha bisogno di spiegarli con le congiure o con «l'oro di Mosca». Un membro del Gabinetto inglese dichiarò alla Camera dei Comuni: «E' impossibile determinare inlumero delle persone, che nel nostro paese ricevono denaro dall'organo comunista, tuttavia questo numero è considerevole. Il Ministero degli Interni segue con attenzione la propaganda bolscevica, che consiste in primo luogo nello stipendiare funzionari comunisti, che ricevono da cinque a dieci sterline per settimana, in secondo luogo nel finanziamento della stampa estremista, in terzo luogo nella distribuzione gratuita di letteratura comunista». Il 5 maggio le agenzie ufficiose annunziavano: «Le autorità hanno scoperto un piano definitivo (!) dei comunisti per sfruttare la crisi industriale allo scopo di scatenare la rivoluzione». Naturalmente, questi fantastici complotti servivano soltanto a sbarazzarsi delle persone e degli organi comunisti che sono all'avanguardia nell'alimentare lo spirito di resistenza dei minatori. Verso la metà di aprile il Governo inglese emanò un ordine segreto, a norma del quale doveva arrestarsi ogni comunista che avesse tentato di utilizzare la crisi mineraria allo scopo di far propaganda per il suo partito. E appunto per tale motivo fu arrestato a Wolverhampton il comp. Sterwart. Ma ciò provocò tale indignazione presso i disoccupati della città, che le autorità si videro costrette a far trasportare il prigioniero altrove, per il timore di un colpo di mano. Così pure venne arrestato a Londra il comp. Matthews, che teneva un comizio all'aperto in favore dello sciopero dei minatori. A Greenock la polizia disperse un comizio comunista facendo numerosi arresti. Il 21 aprile venne arrestato a Londra il capitano White, figlio di quel famoso maresciallo White che durante la guerra boera difese Ladysmith, sotto accusa di avere eccitato il disordine in un comizio di disoccupati. Il 23 aprile furono tradotte davanti al tribunale di Birmingham quattro persone, perchè sulla strada, davanti ad una gran folla di persone, avevano esaltato i Soviety come la miglior forma di governo. Il 5 maggio le agenzie inglesi facevano sapere che molte persone erano state arrestate per aver diffuso manifestini rivoluzionari, e migliaia di questi ultimi erano stati sequestrati e distrutti. Alcuni giorni dopo a Birmingham furono arrestati il comp. Mac Hugh e una serie di altri lavoratori.

Frasi scelte

dal discorso del Lazzari al Congresso di Mosca

«In generale noi scriviamo poco; ci preoccupiamo piuttosto di combattere la nostra borghesia».

«Noi, socialisti d'Italia, non potevamo promettere molto, abbiamo solamente mantenuto le nostre promesse».

«La scissione ci ha indeboliti e, se essa non ci fosse stata, la nostra vittoria alle elezioni sarebbe stata più reale e ci avrebbe consentito di giungere al potere con la lotta parlamentare».

«Ci si accusa di opportunismo e di riformismo. Vi assicuriamo che abbiamo sempre lavorato per l'epurazione del nostro Partito e che fin dal 1912 abbiamo esclusi gli opportunisti e continueremo ancora in questa opera di epurazione quando lo riterremo utile, a seconda delle circostanze».

«Siate certi che, non indietreggieremo davanti a nulla per instaurare la dittatura del proletariato italiano».

Per assoluta mancanza di spazio rimandiamo al numero di giovedì p. v. molte importanti corrispondenze.

Il movimento del Partito Comunista in Italia

Comunicati del Comitato Esecutivo

Il settimanale Il progresso comunista *di Fano, d'accordo con la Federazione provinciale di Pesaro, è soppresso.* Bandiera rossa, *di Ancona, verrà pubblicato a Fano e diverrà organo delle provincie di Ancona, Pesaro, Macerata, Ascoli Piceno.*

*

Al recente decimo congresso del sindacato ferrovieri dove il gruppo dei delegati comunisti ha condotto ammirevolmente una vivace battaglia per l'affermazione delle direttive sindacali della Internazionale comunista contro l'opportunismo dei fautori della «autonomia» del Sindacato, si è verificato, mentre assai lodevolmente qualche nostro compagno sacrificava alla disciplina di partito le sue personali vedute, il deplorevole fatto che alcuni delegati inscritti al partito comunista hanno votato le mozioni di altri gruppi contrapposte a quella sostenuta dal loro partito.

L'atto di indisciplina di questi compagni non può avere alcuna giustificazione, e ad esso deve seguire la immediata loro espulsione dalle file del partito comunista. Il Comitato Esecutivo ne comunicherà i nomi alle Federazioni a cui erano inscritti per la applicazione di tale provvedimento.

Nello stesso tempo il Partito Comunista rivolge il suo saluto al proletariato ferroviario, tratto dai suoi dirigenti su di una via che contrasta colle nobili sue tradizioni, ed impegna tutti i compagni ed i simpatizzanti ferrovieri ad intraprendere in seno alla massa dei loro compagni una propaganda attivissima delle precise direttive sostenute dal Partito al Congresso, costituendo sulla base di esse i gruppi comunisti in seno al Sindacato Ferrovieri Italiani, l'attività dei quali deve subito rivolgersi alla dimostrazione, con esaurienti relazioni dei delegati comunisti, della giustezza di quanto essi hanno a Bologna sostenuto. Intanto l'Esecutivo del Partito e l'Esecutivo Sindacale iniziano un attivo lavoro per la costituzione del Comitato Sindacale Comunista ferroviario che nazionalmente dirigerà tale lavoro.

*

Statistica degli iscritti al Partito. — *Come già è stato annunziato è in corso di compilazione la statistica delle forze del Partito Comunista alla data del 30 giugno 1921.*

Gli uffici della Centrale hanno già ultimato il prospetto delle tessere richieste e pagate, direttamente dalle Sezioni all'Esecutivo, divise per provincie.

Poichè, con criterio che la pratica ha dimostrato poco conveniente, era stato ammesso che le federazioni che intendevano farlo accentrassero presso il loro ufficio il ritiro delle richieste tessere delle Sezioni, ossia gli elenchi dei soci e l'importo relativo, occorre sapere, per integrare la statistica, quante tessere sono state dalle Sezioni pagate alla rispettiva federazione, nel caso che questa, anzichè rimettere subito le richieste all'Esecutivo, abbia, come in molti casi è avvenuto, trattenuto elenchi ed importo, dando a tale danaro altre destinazioni.

L'Esecutivo mentre rinnova una vivissima deplorazione ai compagni responsabili della dirigenza delle Federazioni che così si sono permessi di comportarsi, ripete anche l'invito a trasmette tutti gli elenchi di soci ai quali corrisponde l'importo di tessere pagate dalle Sezioni ed abusivamente trattenuto dalla Federazione.

Tali elenchi occorrono per completare la statistica delle tessere pagate è resta chiaramente inteso che gli uffici dell'Esecutivo li tratterranno, ma non invieranno affatto le tessere relative fino a che l'intero importo non ne perverrà loro.

Speriamo di esserci spiegati e di ricevere prontamente da tutte le Federazioni ritardatarie gli elenchi di cui si tratta, con la annotazione: elenco dei soci della Sezione di... che hanno pagato alla Federazione le tessere 1921.

Le Federazioni che non hanno presso di sè elenchi e somme di tale natura, non devono mandarci altro che una lettera che ci confermi che esse non hanno trattenuto alcun versamento delle Sezioni per tessere 1921.

Questa nostra richiesta non va confusa con gli elenchi che ci si devono inviare per la revisione degli inscritti al partito. Questa è cosa del tutto indipendente dalla prima. Gli elenchi relativi alla revisione devono portare chiaramente l'intestazione: Prima revisione degli inscritti al Partito Comunista d'Italia.

*

Ripetiamo questo comunicato, al quale, malgrado la sua grande importanza i compagni non si attengono ancora disciplinatamente.

L'affluenza dei compagni profughi politici diviene ogni giorno più notevole alla sede centrale del Partito. Dalle più lontane regioni d'Italia giungono qui a Milano compagni vittime politiche, in cerca di soccorsi e di lavoro.

Non è infrequente che ai compagni comunisti si mescolino anche truffatori, esibenti dichiarazioni di nostri organismi con le quali traggono in inganno compagni nostri lungo il tragitto e con le quali si presentano a noi.

Il C. E. deve avvertire ai compagni:

1) Che esso non dispone di fondi per l'assistenza ai numerosi compagni profughi politici che si presentano giornalmente;

2) Che esistono presso le Camere del Lavoro comitati misti pro-vittime politiche, i quali — sebbene stremati dagli sforzi fatti in questi ultimi tempi — sono assai meglio di noi in grado di fornire aiuto e consiglio sulle condizioni della mano d'opera.

Ad ogni modo per venire in aiuto momentaneo ai compagni comunisti colpiti dalla reazione, il Comitato Esecutivo:

a) invita tutti gli organi periferici a raccogliere contributi volontari fra i compagni ed i simpatizzanti, indipendentemente dall'analoga opera che svolgono le Camere del Lavoro, per sovvenire le vittime comuniste di passaggio a Milano.

Le somme raccolte in ogni Federazione saranno per metà devolute alla sottoscrizione nazionale pro-vittime politiche comuniste, e per metà resteranno ai comitati esecutivi federali per i bisogni analoghi all'interno delle Federazioni. Le somme, dalle federazioni raccolte ed inviate al C. E. del Partito, debbono portare l'indicazione dell'uso speciale al quale debbono servire.

b) Le Federazioni provinciali controllino l'emigrazione dai propri confini dei compagni profughi, cercando di evitare che essi affrontino lunghi e dispendiosi viaggi con la certezza non soltanto di non trovare lavoro ma di non trovare un aiuto sufficiente ai loro bisogni. Si cerchi di avviare i profughi nelle provincie finitime: in tal modo si potranno mantenere anche costanti rapporti coi compagni emigranti.

c) Ammesso che la sottoscrizione nazionale pei profughi politici comunisti dia un gettito sufficiente di denaro, le Federazioni che non sono in condizione di provvedere a tutti i propri inscritti profughi o comunque vittime della reazione, ricorreranno a noi che provvederemo nella misura che ci sarà consentita.

d) Il documento di riconoscimento per i nostri compagni profughi deve essere la tessera. Nè i comitati federali, nè quelli sezionali, nè — tanto meno — singoli compagni, rilascino lettere accompagnatorie che servono egregiamente ad avallare l'autenticità di imbroglioni e di spie. Se il profugo comunista non è munito di tessera, le Federazioni gli rilascino un documento sostitutivo che riferisca il numero della tessera smarrita e i connotati del compagni o garantisca, comunque, della identità del compagni non dimenticando di segnalare i connotati e tutte quelle notizie che valgono meglio a identificarlo.

e) Non verranno accolte in alcun modo quelle richieste che venissero prospettate di persona all'Esecutivo da compagni che potevano farle senza bisogno di venire presso la sede del partito (con grave aumento di spese) ma interessando i Comitati Provinciali o sezionali ad interpellare per corrispondenza l'Esecutivo.

Noi siamo sicuri, che il proletariato comunista vorrà contribuire notevolmente a creare il fondo nazionale comunista per le vittime della reazione. Che se i mezzi non ci fossero forniti non potremmo in alcun modo provvedere ai più piccoli ed urgenti bisogni dei nostri ottimi compagni colpiti.

N.B. — Tutta la stampa è invitata a pubblicare ripetutamente il presente comunicato.

On. LUIGI REPOSSI - *Gerente responsabile*

Coop. Grafica degli Operai — Milano

Si prega di pubblicare il presente riassunto di "RASSEGNA COMUNISTA"

Riassunto del contenuto della "RASSEGNA COMUNISTA" N. 5

"RASSEGNA COMUNISTA" E LA CRONACA POLITICA
LA PAROLA DEL RE E IL FALLIMENTO DEL REGIME

DAVANTI AL 3° CONGRESSO
di G. Lukacs

Fra i problemi d'organizzazione internazionale di fronte ai quali si trova il 3° Congresso, meritano particolare rilievo quello riguardante i rapporti dei singoli Partiti coll'Internazionale per diverse ragioni ancora assai problematici; e quello dell'autonomia che coincide con quello dell'opportunismo.

MOSCA E LA QUESTIONE ITALIANA
di Amadeo Bordiga

L'articolo è dedicato a questa tesi: Pregiudizialmente al giudizio sulla politica del C. E. dell'Internazionale Comunista della questione italiana; la scissione del partito socialista è avvenuta pel maturarsi di uno sviluppo storico le cui origini si ritracciano in un rapido esame della vita del partito prima durante e dopo la guerra, e non eravi bisogno dell'intervento dell'Internazionale per determinarla così come si è presentata. Le condizioni di Mosca sono venute ad incontrarsi colle conclusioni storiche della lotta proletaria italiana, nella inevitabilità della scissione latente da tempo e mal mascherata dal massimalismo serratiano del 1919. Errore sarebbe il ritornarvi sopra accogliendo in parte le richieste del P. S. I. al terzo congresso.

IL MOVIMENTO COMUNISTA IN GERMANIA DOPO L'AZIONE DI MARZO
di Giovanni Sanna

Nonostante la violenta e feroce reazione scatenatasi dopo l'azione di marzo per opera della borghesia e dei suoi manutengoli — maggioritari ed indipendenti —, nonostante il tradimento degli opportunisti rimasti ancora nelle file del partito, il movimento comunista in Germania non è rimasto per nulla fiaccato, anzi tende sempre più a rafforzarsi, smascherando innanzi al proletariato l'essenza controrivoluzionaria dei suoi falsi amici socialdemocratici.

COME LA RIVOLUZIONE FRANCESE FU UNA GRANDE RIVOLUZIONE SOCIALE
di C. E. Labrousse

Per quanto la storia ufficiale si soffermi di solito a considerare l'aspetto politico della Rivoluzione francese, in realtà il suo contenuto essenziale è dato dalla liberazione dei contadini dall'oppressione feudale. La rivoluzione agraria che condusse all'abolizione della proprietà feudale fu l'aspetto sociale della grande Rivoluzione francese.

IL SISTEMA DI TAYLOR E LA CLASSE LAVORATRICE
di S. L.

Principi scientifici su cui si basa il sistema di Taylor - Conseguenze pratiche della sua attuazione nell'ordinamento economico capitalista - Danni che ne derivano alla classe lavoratrice *(Continua)*.

LA COLTURA PROLETARIA ED IL COMMISSARIATO DELL'ISTRUZIONE PUBBLICA
(Nota di redazione)

Assorbimento del Proletcult da parte del Commissariato dell'Istruzione pubblica

NELLE FILE DELL'INTERNAZIONALE COMUNISTA
Rivista del lavoro di organizzazione e dello sviluppo dei Partiti Comunisti in tutto il mondo.

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

1. Recensioni e notizie - 2. Spoglio delle riviste - 3. Libri e Riviste - Letteratura recente in lingue estere - 4. Nuovi giornali e riviste.